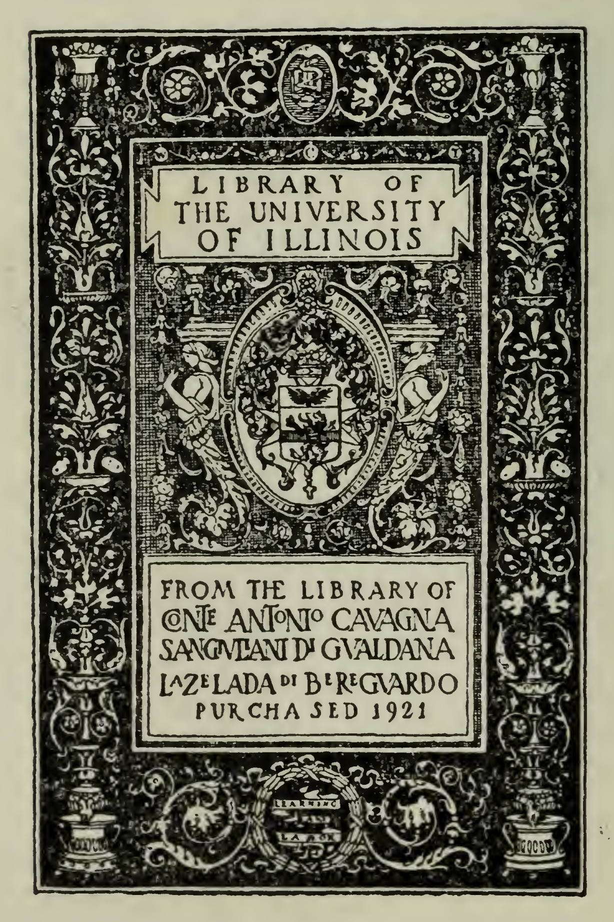



LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGIULIANI DI GUALDANA
LAZZELADA DI BEREGUARDO
PURCHASED 1921



Allo Stimat.mo Signore
Sig.r Carlo [illegible]
Pietro Castiglioni

LA DISFIDA
DEI XIII CAMPIONI

Frammento d'un Poemetto inedito

DI M. GIROLAMO VIDA

TRADOTTO

IN VERSI SCIOLTI ITALIANI

CON CENNI BIOGRAFICI, CENNI STORICI

E NOTE

DA PIETRO CASTIGLIONI

DA CREMONA

PAVIA
TIPOGRAFIA BIZZONI
1845.

LA DISFIDA

DEI XIII CAMPIONI

Frammento d'un Poemetto inedito

DI M. GIROLAMO VIDA

TRADOTTO

IN VERSI SCIOLTI ITALIANI

CON CENNI BIOGRAFICI, CENNI STORICI

E NOTE

DA PIETRO CASTIGLIONI

DA CREMONA

PAVIA

TIPOGRAFIA BIZZONI

1845.

A TE

PADRE MIO

QUESTO PRIMO ESPERIMENTO

DI QUEGLI STUDI

IN CHE T' EBBI ASSIDUO

GUIDA ED ESEMPIO

RICONOSCENTE

CONSACRO.

AL PADRE MIO FEDERICO.

Negli anni dell' amore,
Nei dì crescenti del poter virile
Tu seminasti un fiore,
Cui sorrise la prima aura d' aprile.

La tua valida mente,
E d' un angelo pio la dolce cura
Crescéan concordemente
Quel fiore al riso di gentil natura.

Ahi! non ancor compita
L' opra, tu solo gli restavi in terra;
Tu gli porgesti aíta
Delle mefíti a debellar la guerra,

Che insidïose e rie
Tutto, che d'esta valle il suol nutrica,
Vorrian, rapaci Arpie,
Divorar coll' infame aura impudica.

Or memore dall' imo
De la sua zolla un' aura d' esultanza
Ei ti solleva, un primo
Timido effluvio di gentil speranza.

Pavia 20 Marzo 1845.

CENNI STORICO-CRITICI
INTORNO ALLA VITA ED ALLE OPERE DELL'AUTORE.

I.

CENNI STORICI SULLA VITA
DI MARCO GIROLAMO VIDA CREMONESE.

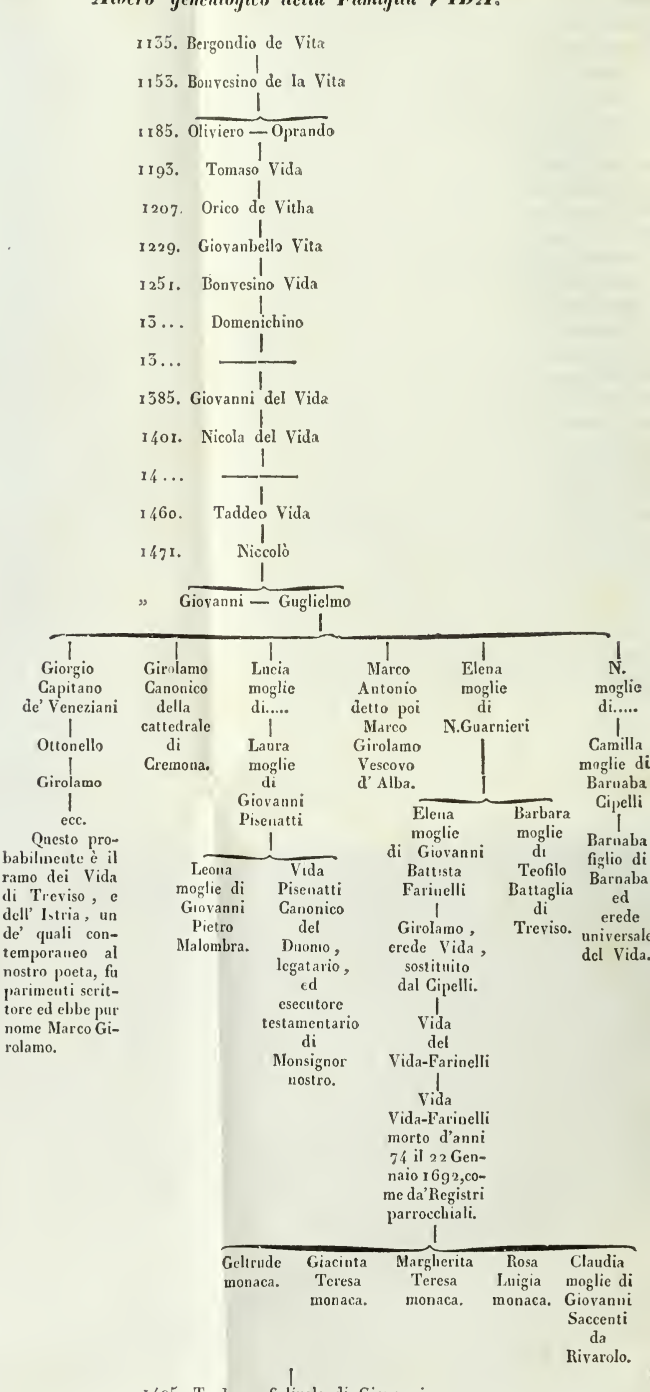
Le principali notizie, che qui andremo sponendo, sono cavate dalle *Memorie sulla vita e gli scritti di Marco Girolamo Vida Cremonese* del sig. Lancetti (Milano per Giuseppe Crespi, 1831), delle cose patrie diligentissimo ricercatore, ed autore della Biografia Cremonese.

Nessun nome per avventura più glorioso per la patria mia, quanto quello di Marco Girolamo Vida. Nacque egli secondo i più a Cremona, nella Parrocchia di S. Leonardo, ov' era la casa de' padri suoi, da Guglielmo e dalla nobile Leona Oscasale. Forse a miglior ragione, lo crede il Lancetti nato a San Bassano, villa posta all' ovest di Cremona a 14 miglia, ove erano gli aviti poderi suoi, ed ove pare si ritirasse suo padre, dopo la divisione delle sostanze fra lui ed il fratello Giovanni; perocchè in quasi tutte le sue opere invoca il Poeta le ninfe del Serio, ed il fiume, che chiama padre e patrio, a preferenza del Po. Il Serio poi, cui allude spesso il Poeta, non è il noto fiume, che sorge da' monti fra il Bergamasco e la Valtellina, e che, scorrendo sul Berga-

masco e sul Cremonese, presso il Castello di Montodine si getta alla Bocca di Serio nell' Adda, alla riva sinistra. Perocchè quel fiume nessuna terra bagna del Cremonese, ed è di non breve corso, circostanze entrambe che ripugnerebbero a ciò, che ne dice il Vida nel *Bombycum* (vedi nota (61)), nel *Certamen* (vedi note (9), (52) e (61)) e nel lib. I *de Reip. dignitate* (vedi nota (52)). Il Serio, di cui parla il Vida, è il Serio detto *morto*, che comincia al nord di Castelleone, presso le cui mura trascorre, dà il nome al Borgo e alla Porta di Serio, scorre pel territorio di San Bassano, cui lambe il fianco, e poi per quello di Pizzighettone, ne tocca le mura dalla parte di Cremona e, impinguato da molti ruscelli, sino a portare qualche barchetta, va nell' Adda, e con essa poco dopo nel Po. Le sole terre infatti di qualche momento, che bagna, sono le tre citate, tutte nel Cremonese, ed è, come lo disse il Vida nel *Bombycum*, brevissimo il suo corso. In San Bassano, colta terra di ben 20,000 pertiche, sarebbe egli stato battezzato nella chiesa di San Martino, col nome di Marco Antonio, che il Vida conservò fino a che si fece Canonico Lateranese. Che se nel libro *de Reip. dignitate* egli si dichiarò nativo di Cremona, di cui esalta la nobiltà, pare che intendesse esprimere con quelle parole l'agro Cremonese, e che si vantasse oriundo, com' era, e cittadino di quella, ch' egli onorava tanto ed amava. Io inclinerei a crederlo nato a Cremona, e da bambino passato a domicilio a San Bassano.

É affatto incerto l' anno, in cui vide la luce; alcuni lo dissero nato nel 1470, non osservando che di 34 in 55 anni egli sarebbe stato elevato a quegli ordini, che

Albero genealogico della Famiglia VIDA.



giusta il costume si concedevano a 25; il Marcheselli, seguito dal Tiraboschi, pur contro ogni probabilità, nel 1490. Noi terremo, seguendo il Lancetti, l' epoca di mezzo, che in fatto è la più simile al vero (*a*). Ebbe egli almeno 4 sorelle e 2 fratelli. Riprodurremo qui un albero genealogico, raccolto per quanto fu possibile dal Lancetti, della famiglia di lui, già dal secolo XII fiorente, e divenuta nel XIII censolare, o patrizia.

Studiò egli ne' primi anni a Cremona sotto il grammatico Nicolò Lucari le latine e greche lettere, e compose versi da fanciullo presso il Serio, com' egli attesta:

Omnia, quae puero quondam mihi ferre solebant
Seriades.
Scacchia ludus.

Le speranze, che ispirò presto ne' parenti, decisero questi a mandarlo a perfezionarsi negli studii a Mantova, dove egli stesso dice d' essere stato *santissimamente educato* dai Canonici regolari Lateranesi, indi a Padova ed a Bologna, a que' tempi dottissime. Le opere di Virgilio, cui spesso imitò, e sempre tenne a guida ed esemplare, erano suo studio prediletto (*b*). Consecrato prete, come è verosimile, all' età prescritta de' 25 anni (1505), fu successivamente nel corso di 4 o 5 anni investito nella diocesi sua di varii beneficii con cura d' anime, e fu a Ticengo, a Monticelli nel Parmigiano, proposto a Solarolo Monestirolo, arciprete a Paderno. Cresciuto in Cremona all' amore di quegli ameni studi,

(*a*) Dicesi che innanzi ei venisse alla luce la madre sognasse più volte vedere il figlio sollevarsi in forma di cigno.

(*b*) Il Giraldi invidiamente pronunciò, che nulla resterebbe al Vida, se si togliesse dall'Opere sue quanto è di Virgilio.

che ammirò in abituali colloqui nella nobile donzella Partenia Gallarata, nelle greche e latine lettere dottissima, gli ebbe a conforto ne' suoi studi e nelle sue cure in campagna, ove compose le Bucoliche, il Giuoco degli Scacchi, il Baco da seta, forse alcuni Inni, e il Carme coi due Epigrammi in morte dell' Aquilano, che sotto il nome di Marco Antonio Vida si stamparono in Bologna, nel 1504. Pare che 4 o 5 anni dopo aver presi gli ordini si facesse Canonico lateranese; poichè egli fu, come dicemmo, a più gradi ecclesiastici elevato dopo il 1505, i quali dovette in qualche anno percorrere; ed egli stesso dice d' essere entrato in quella congregazione *dopo del tempo* (*mox*), dacchè aveva ricevuti gli ordini (V. Dedica a Mons. Vincenzo Caraffa, Arcivescovo di Napoli, dell' Epicedion in morte del Cardinale Oliviero Caraffa, protettore de' Canonici lateranesi di Mantova, anno 1511). Divenuto Canonico assunse il nome di Marco Girolamo, che ritenne sempre dappoi, e pose in fronte alle sue opere; allora portossi ad abitare a Cremona nel monistero di S. Pietro al Po de' Canonici Lateranesi, e allora probabilmente ebbe il Priorato di S. Pelasga, che solo ad uno di quell' ordine si concedeva. Dopo qualche tempo, uscito già di giovinezza, come egli dice nel libro *de Reip. Dignitate*, recossi a Roma per attendere a' più gravi studii dello stato suo, ed ivi cominciò la Giuliade, poema di molto merito, che doveva nel 1511 pubblicarsi, il che poi non avvenne (V. la citata Dedica dell' Epicedion). Vedremo più innanzi come probabilmente nel 1511 a Roma componesse il *XIII Pugilum Certamen*, di cui presentiamo la traduzione. Quivi, tutto dedito agli ecclesiastici studi, de-

cise di dare un addio alle amene fatiche letterarie; quando, da Leon X, che, com' egli stesso attesta nel lib. I. *de Reip. Dignitate*, avea letti i suoi versi sugli Scacchi e sul Baco, invitato a scrivere in carmi latini di Cristo, pose mano alla Cristiade, e per maggior quiete si ritirò a quest' uopo nel Monistero di S. Silvestro, in Monte Corno presso Frascati (1515), che poi il Papa gli conferì titolarmente. Non lasciò per questo di visitar Roma, ove teneva una casa, che gli Scalzi Carmelitani scopersero, e su cui posero un monumento col noto distico:

Donec Minciadem jactabit Mantua Vatem
Jactabit Vidam clara Cremona suum (*a*).

Mazzetti, sull' ingresso nella Diocesi Cremonese di Monsig. Carlo Emmanuele Sardagna de Hohenstein. 1831.

Ben 12 anni impiegò egli a quell' esimio lavoro, di cui Leon X non potè leggere che i primi libri (V. Carme del Vida in morte de' suoi genitori), e che fu poi presentato a papa Clemente VII, il quale pare lo creasse Protonotario Apostolico. Ritenne però sempre le dignità e le prebende, che dicemmo; il che era permesso innanzi il Concilio di Trento a' Canonici regolari, mediante un semplice assenso del Superiore loro, a norma d' una decretale d' Innocenzo III; e dopo il Concilio di Trento le ritenne per una particolare dispensa concessagli da Papa Leon X, come appare dal suo testamento (1564). Or veggasi con quanto fondamento

(*a*) Cremona illustre vanterà il suo Vida,
Finchè del Mincio Mantova il Poeta.

Il Traduttore.

di probabilità lo si dica nato nel 1490; secondo una tale asserzione avrebb' egli di 14 in 15 anni ottenuti gli ordini di Sacerdote, e avuta parte di quegli onori, che furono sopra nominati.

In sino al 1527 non conoscevansi altri versi stampati del Vida, che quelli in morte dell' Aquilano (1504), quelli in morte del Cardinal Caraffa (1511), una lunga Egloga in morte di Giulio II (1513) e pochi versi stampati nella Coriciana (Roma 1524 da Blosio Palladio). Erano però nelle mani di tutti i dotti la Poetica, il Giuoco degli Scacchi e il Baco da seta; la prima delle quali opere doveva stamparsi secondo il Negro nel 1523, ma non lo fu.

Mentr' era a Roma, probabilmente nel 1532, gli morirono i genitori; in quell' anno fu da Clemente VII creato Vescovo d' Alba Pompeia nel Monferrato, fra Cherasco ed Asti; ma pare vi si recasse solo morto quel pontefice (1534). Nel 1535, andato a Cremona per riordinare certi affari domestici della eredità paterna, che forse da tempo richiamavano la sua presenza, vi stampò la prima volta la Cristiade. Rimase quindi per alquanti anni nella sua Diocesi d' Alba, ove la mitezza de' costumi e la munifica pietà lo fecero adorato dal popolo; ma le guerre, che furono poscia per tutto lo Stato di Milano ed il Piemonte, lo costrinsero due volte dopo il 1542 a ritirarsi in patria. Ma in quell' anno (sono sue parole tratte dalla *Actio II in Papienses*) » essendosi fra Cesare e il Re di Francia (Carlo V e Francesco I) pattuita tregua di molti anni, il Francese, che aspirava a Milano ed alla signoria di tutta quella provincia, ond' era stato cacciato, vago di nuove cose,

e di lunga pace insofferente, violata in segreto la tregua, ordinò, che assaliti e presi fossero da' suoi Alba e Cherasco, municipii ne' confini de' Liguri, munitissimi, ch' eran da' Cesariani occupati; e di notte da Torino speditevi quante coorti pensò bastassero all' impresa, diviso in due l' esercito, senza difficoltà alcuna prese Cherasco, atterriti avendo coll' improvviso tumulto e nel fitto della notte i Cesariani, che v' erano a quartiere. Di già erano presso ad Alba venuti, e l' esercito Francese, capitanato da Gio. Antonio Benvellano, varcata la fossa, appressate le scale, avea salite le mura; altri eziandio, scesi a terra, erano entrati in Città, cedendo i Cesariani assoldati, che quivi eransi posti a presidio, e correndo alla fortezza e a' luoghi della città più sicuri; e per poco non corse Alba la sorte di Cherasco, e quel munitissimo municipio, che fu sempre alle castella e alle intraprese di Cesare opportunissimo baluardo contro la violenza de' Francesi, sarebbe senza dubbio caduto in poter de' nemici, se non s' opponeva l' insigne fedeltà ed il memorando valore d' un Cremonese Sacerdote (il Vida), che in quella chiesa è capo de' Sacerdoti e Preside delle cose sacre. Però ch' egli, udito il tumulto, e visto il pericolo, dimesso tosto l' abito pontificio, e vestito il sajo, armò il popolo, a lui per incredibile affetto legato e per molti titoli tenuto e, fatta una schiera, corse al posto della semitolta città. Furono presi i nemici, che già v' erano entrati; quei, che salite avevan le mura, respinti, e nella fossa alla rinfusa precipitati. Finalmente gli altri tutti, ogni cosa abbandonata, s' acconciarono al partito di fuggire, molte scale lasciando, e ferrate pertiche, ed uncini ed altri bellici strumenti, con

molta copia di polvere incendiaria, delle quali cose tutte il popolo Albese fe' preda. Di leggieri avrebbesi potuto insino all'ultimo ammazzare tutti i Galli, e tutte quelle Francesi coorti affatto distruggere, se preveggente il Vescovo dell' avvenire non avesse temuto d' affidar sè alla notte ed i suoi . . . . . . Interrogato dappoi quel Sacerdote nostro dagli amici, se lecito era ad un Prelato, messa a parte la religione, assumer l' armi, e alle profane e guerresche azioni immischiarsi, rispose; esserlo a tutti ribattere dalla patria un pericolo, e lui da tale stirpe e da tale Città provenire, che sempre alle pubbliche bisogna fu utile e colla fedeltà e col valore, nè aver potuto tralignare da' suoi *(a)*«. Ned aveva egli meno di 62 anni a quel tempo. Sappiamo da un suo epigramma com' egli in occasione di quelle guerre seminasse ne' proprii campi de' grani, a sollievo de' miseri travagliati in quelle vicende; del quale epigramma presentiamo una felice traduzione italiana del Signor Lancetti.

Queste, o suol, che le mura ad Alba cingi,
Fave dà Vida; e tu buono le cela
Nel facil grembo. Ei per pietà le sparge
Del popol bisognoso, or che inferisce
Nella pressa città pallida fame.
Così sollievo la digiuna turba
N' abbia, mangiando i teneri legumi.
Dolce letizia ei sentirà nel core,
Guardando il campo dall' eccelsa stanza,
E le fave mondane, e delle monde

(*a*) Il Traduttore.

Pascolo farsi, ed i satolli poi
Sugli omeri asportarne i verdi fasci.
E assai gli piacerà di tai rapine
Mirar guasti i suoi campi, e dentro i vivi
Granai veder le sue messi riporre.
Tu intanto, o buon terreno, ai sparsi semi
Fecondo assisti; biada altra non fia
A queste fave preferita mai.

Più grato monumento della mitezza di cuore del Vida non può vantare la posterità, che di lui e di tutti i buoni si prende un soave pensiero.

Dopo che Pietro Strozzi a nome de' Francesi ebbe occupato il Monferrato, dai tumulti delle guerre ritirossi il Vida (1547) nuovamente a Cremona, e vi fece riedificare la Chiesa delle SS. Margarita e Pelasga, e in essa dipinse il celebre Cremonese Giulio Campi (già da un altro de' Campi, da Bernardino, avea fatto dipingere in Alba le imposte dell' organo della Chiesa). Fu quell' edificio adorno di iscrizioni, d' una bella torre, e dello stemma del Vida, ch' era un' alta vite con foglie e grappoli, coperta dal cappello vescovile, co' soliti cordoni e fiocchi, per meraviglia salvato dalla furia struggitrice degli stemmi, a' tempi della Cisalpina repubblica. Ma tutto fu poscia guasto in quella Chiesa, e nessuna delle volontà del fondatore osservata. Prima però, che erigesse quella Chiesa, era egli stato invitato a titolo d' onore da Paolo III a Piacenza, allorchè quel Papa vi si recò (1543) al celebre colloquio di Busseto con Carlo V; e v' andò in fatti il Vida (1545, 29 maggio), e intervenne alle sessioni dei 12 maggio 1546, dei 3 ed 11 marzo 1547. Fu, com' uomo di somma autorità, chia-

mato al Concilio di Trento, ove abitò l'amena villa suburbana, concessagli dal Cardinale Cristoforo Madruccio, Principe e Vescovo di Trento; e tenne quivi 'que' dialoghi, che porsero materia all' Opera *de Reip. Dignitate*. Tornossi ad Alba dopo la sospensione di quel Concilio, ed ivi ebbe dal pubblico Cremonese invito (30 maggio 1549) a scrivere le Azioni contro i Pavesi, nell' occasione della lite insorta fra quelle due Città sul primato. Furono queste senza il suo nome pubblicate; e dal legato di Cremona recitate (agosto 1550) a Milano. Nel 1550 fu il Vida a Cremona, ed attese a stampare tutte quelle opere poetiche, che stimò degne della posterità.

L' anno dopo ricevette in patria l' ordine da D. Ferrante Gonzaga, Governator di Milano, di presiedere al Generale Capitolo, che vi tennero gli Umiliati; e nello stesso anno recossi al riaperto Concilio di Trento, ove probabilmente rimase fino alla 16 sessione (28 aprile 1552). Allora le guerre, a quanto pare, che fino al 1556 continuarono, nel qual anno si strinse la pace fra Carlo V ed Enrico II di Francia, lo rattennero a Cremona: pubblicò in questo anno colà i Dialoghi *de Reip. Dignitate*, in cui mostrò il valor suo nella politica e nella filosofia, specialmente dietro le norme teologiche, e li indirisse al Cardinale Reginaldo Polo. Raccesasi la guerra, pare che dal 1557 al 1559 si rifugiasse nuovamente in patria, grave di 77 anni; e che più non si recasse al Concilio di Trento, riaperto nel 1562; mentre in quell' anno pubblicò le Costituzioni Sinodali in Cremona. Ma due anni dopo fu senza dubbio alla sua sede, poichè nel 29 Marzo vi stese il suo testamento, in cui ebbe de' poveri quella generosa memoria, ch' era

dell' animo suo. Pare dal suo primo Inno al Martire S. Lorenzo, che la porpora Cardinalizia gli fosse riserbata, della quale esprime quivi una modestia rinunzia:

Or di ricchezze, ora il desio d'onori
Me più non tenti, o non mi rechi affanno
La porpora da molti ambita tanto;
Ma lieto io posi di tranquilla pace.

E la fama, che in Roma godeva, e l' amicizia di molti Cardinali, come del Bembo, del Sadoleto, del Polo, del Cervini, del Monti, del Priuli, ne sono un fondamento; e s' aggiungano a questo certe parole a lui dirette dal Cardinale Alessandrino in nome di Pio V (16 febbrajo 1566): »quelle cose, che ad innalzarti ed ornarti spetteranno, puoi tutte sperare da lui (dal Papa)« (Vairani).

Morì Marco Girolamo Vida d'anni 86, giusta il computo che col Lancetti sulle prime ammettemmo, dopo 34 d' Episcopato, nel 27 settembre 1566 in Alba; ed ivi e a Cremona a pubbliche spese gli furono tributate onorevolissime esequie, e più onorevoli lagrime. Il suo testamento è citato dal Lancetti pag. 57. 58 *(a)*. Il fin qui esposto, e quanto di lui ci resta nelle sue opere basteranno ad attestarne le molte e grandi e varie doti di mente e di cuore; aggiungerò, che, da chi non dubitò di paragonarlo, e non senza ragione, a Virgilio, si volle persino rinvenire in lui statura e volto e persona affatto Virgiliana; tale era al certo l' anima sua. Due medaglie furono battute in onore di lui *(b)*, e presto

(*a*) Ai nostri tempi la famiglia del Vida è succeduta per discendenza di donne dai Vida-Saccenti di Rivarolo fuori.

(*b*) Nell' una è il ritratto del Vida, nell' altra un ippogrifo colle parole »*Quos amarunt Dii*«.

forse una ne verrà raffigurata nella memore patria mia sulla facciata del municipale palazzo, che si va riedificando; onde chiaramente si vegga, che degno della memoria di loro è il nome suo, e degni di lui i concittadini, che ognor viva la serbano.

II.

CENNI CRITICI SULLE OPERE DI MARCO GIROLAMO VIDA.

OPERE POETICHE.

I. Un Carme e due Epigrammi in morte dell'Aquilano, il primo intitolato: *Oratio Jovis in concione deorum* (stampati nelle Collettanee Greco-Latine e Volgari per diversi autori moderni, nella morte del Cardinale Serafino Aquilano, per Gioanne Philoteo Achillino, Bologna 1504, che non furono più riprodotti).

II. *Epicedion in funere Reverendissimi Domini D. Oliverii Caraphae Cardinalis, Episcopi Hostiensis (Absolutum Romae, in sacris aedibus Pacis nostrae,* 10 *kal. febr.* 1511).

III. *Carmen pastorale* (detto *Quercens* dal nome della Rovere di Giulio II) *in quo deploratur mors Julii II Pont. Max.* (che non porta data di luogo e di anno; secondo il Vairani, che lo riprodusse, a Roma 1513).

Di queste tre non parlano i Volpi nella Cominiana, nè l'autore nell'edizione del 1550.

IV. *Carmina* (nel libro stampato a Roma da Blosio Palladio in lode di Giano Coricio), esclusi dal Vida nell'edizione del 1550.

V. *De Arte Poetica libri tres , de Bombyce libri duo , de Ludo Scacchiorum liber unus , Hymni et Bucolica (Romae,* 1527 *apud Ludovicum Vicentinum* ricopiati a Basilea , 1534 , e la sola Poetica a Parigi da Roberto Stefano 1537).

La Poetica, chiesta pubblicamente da Roma all'autore per parte de' Cremonesi (5 febb. 1520), fu per decreto della città (27 marzo 1520) data a stampare ; ma forse fu ciò dal Vida impedito. È formata sulle istituzioni oratorie di Quintiliano. L' abate Batteux ne inserì molti versi nel suo Corso di Belle Lettere, e la stampò con quelle di Aristotele , d' Orazio e di Despreaux. Lo Scaligero la dichiarò superiore a quella d'Orazio, e il Pope, nel suo Saggio sulla Critica, cantò su di essa :

Dipinge un Raffaello, e canta un Vida ,
Vida immortal ! cui l' onorata fronte
Sì dei vati l' alloro adorna , e cinge,
Chè de' critici l' ellera frondosa.
Te vanterà Cremona ed oggi e sempre ,
Cremona , tanto a Mantova vicina
Pel suolo e , tua mercè, più ancor per fama.

Fu usata in varie scuole d' Italia , e l' abate Parini , professore di eloquenza in Milano, ampliava con essa i precetti oraziani.

La tradusse in versi sciolti prima M. Nicolò Mutoni , poi il ferrarese Gio. Andrea Barotti , e il P. Gian Pietro Riva da Locarno, il quale però non la stampò ; Cristoforo Pitt in versi inglesi , Batteux in prosa francese.

Il Baco da seta , di genere georgico , è opera di prima gioventù , e da alcuni creduta la più perfetta. In essa l' autore inserì favole di sua invenzione, come quella

del Serio. La tradusse prima Ascanio Monosini da Pratovecchio, poi Camillo Sitoni Seniore Milanese, e Tommaso Perrone, e Giuseppe Antonio Giudici lodigiano, e Contardo Barbieri modenese. In francese il Signor di Crignon, e il Signor Levée in prosa pure francese.

Il Giuoco degli Scacchi, opera di prima gioventù; è forse la più studiata e più nota. Fu tradotto in isciolti italiani da M. Nicolò Mutoni, poi in ottava rima da Girolamo Zannucchi da Conegliano, e nello stesso metro da Ascanio Monosini, da Camillo Sitoni milanese in isciolti, insiem col Baco da seta, rimasti inediti; nuovamente in ottava rima da Cosimo Grazzini a Firenze, e dall'Accademico Innominato Imperfetto (il dottore Sebastiano Martini di Faenza), e da Gregorio Ducchi Bresciano; lo tradusse Vincenzo Regnani da Reggio, ma poi con altri suoi versi lo diede alle fiamme; quindi in isciolti e abbastanza felicemente Tommaso Perrone insieme al Baco ed alla Cristiade, ed il marchese Carlo Pindemonte di Verona; in ottava rima l' abate Gianfrancesco Masdeu, ed in isciolti il Filergo (l' avvocato Manzi milanese). Più presso a noi (1829) ne diede una versione in isciolti il bravo poeta cremonese Giovanni Chiosi, vivente. In francese Luigi de Majures, e Vesquino Philieul di Carpentrasso, e insieme al Baco il Levée; Jacopo Rowbothum in inglese, e se ne cita una spagnuola dall' abate Marcheselli, nelle Orazioni in difesa del Vida.

Gli Inni, quattro dei quali sono nella prima edizione del 1527, alcuni altri con delle odi in quella del 1550 e nelle posteriori (*Carmina diversi generis*). Il P. Riva da Lugano stampò tradotta l' Ode sulla Pace, una al Pont. Mass. Leon X il Lancetti; il Levée ne tradusse parecchi in francese.

Le Egloghe, di purissima latinità, si trovano tre nelle note edizioni, una quarta intitolata *Aphatarques* a Parigi (Maturino Prevost 1581), e una quinta, il *Quercens*, senza data, di cui fu già detto.

VI. *Christiados libri sex* (Cremona in S. Margarita ottobre 1535 per Lodovico Brittanico). Fu la Cristiade che gli procacciò il nome di Virgilio Cristiano. Si scusa l' autore nell' edizione di Cremona d' aver osato quel lavoro, per la gratitudine e l' obbedienza dovuta a Leon X ed a Clemente VII. Essendo essa finita, pubblicò il Sannazzaro nel 1527 il suo bel poema *de Partu Virginis*, onde il Vida per 8 anni ne ritardò per modestia la stampa. Fu letta nelle università, vivente l' autore; molti concetti ne cavò il Tasso (*a*); la illustrarono il canonico Botta pavese (1569) e Girolamo Macchiavelli da Lugo; a questo sublime lavoro, ad onta delle critiche, che frugò fra scrittori olandesi il Corniani, deve egli un' eterna fama. La tradusse prima in isciolti Camillo Bernardi Cremonese, poi Tommaso Perrone da Lecce, in ottava rima il canonico Carlo Ercolani patrizio maceratese, in versi liberi il sig. G. Z. (medico Zucchi) e come appare da una lettera del barone Vernazza, pubblicata dal Lancetti, un certo Pelleri. Il sullodato sig. Chiosi ne stampò di recente una robusta versione (1837). Fu poi voltata nella maggior parte delle colte lingue europee; in ispagnuolo, vivente l' autore, da Giovanni Martino Bordero.

(*a*) La celebre ottava del Tasso (C. IV) *Chiama gli abitator dell' ombre eterne* ecc. è un' imitazione del passo della Cristiade (lib. 1), ove Lucifero aduna i demoni per la venuta di Cristo.

VII. *XIII Pugilum Certamen*, di cui porremo i cenni critici in fine.

VIII. *Carmina de pessimo Juda* (il P. Vairani li cita stampati a Firenze 1680); sono quelli, che riguardano Giuda, della Cristiade.

IX. *Juliades*, poema in lode delle azioni di Giulio II, che l' autore incominciò a Roma, e non condusse a termine. Non fu stampato, e si crede perduto.

Le edizioni delle opere poetiche del Vida in ordine di merito sono: quella di Lione del Griffio, e di Basilea del Vuinter (1537); migliore quella presieduta dall' autore, in due parti (Cremona in S. Margarita nov. 1550). Quella di Oxford di Tommaso Tristram in 2 volumi (1722-3), in cui mancano le cose sacre, che pubblicò poi Eduardo Owen ad Oxford (1725), omettendo gl' Inni. L' edizione Cominiana per cura dei fratelli Volpi, col trattato *de Reip. Dignitate* (Padova 1731).

OPERE IN PROSA.

I. *Cremonensium Orationes tres in Papienses in controversia Principatus* (Cremona luglio 1550). Furono stampate a Parigi da Gio. Ant. Bevilacqua cremonese (1° agosto 1562), ed un altro cremonese, D. Giulio Cesare Bonetti, le fe' ristampare a Venezia (1764).

Esporremo come fosse data occasione a queste Orazioni. Nel 1549 sorse contesa tra gli oratori cremonesi e pavesi presso il Governo di Milano, sulla precedenza nelle pubbliche rappresentanze, nelle cerimonie e funzioni. Fu tale il calore della disputa, che i Cremonesi pensarono difendersi pubblicamente, e mandata al Vida

una traccia (30 maggio 1549), lo pregarono a comporre le tre suddette Orazioni, onde nel giudicio, che se ne dovea pronunciare dal Senato di Milano nel luglio 1550, ottenessero i suoi concittadini la preferenza. Compite, attesero i Cremonesi a stamparle, senza però nome d'autore, ma assai lentamente. Furono dal legato cremonese pronunciate nell' agosto 1550, e la loro asprezza ed insieme il molto letterario merito, valse ad esse il nome di *Verrine* del Vida. Ma fu la contesa finita, essendosi dal Senato di Milano imposto con decreto (7 agosto) ad ambe parti rigoroso silenzio, e preso lo spediente di estrarre a sorte, quale degli oratori delle due città dovesse nelle pubbliche funzioni precedere.

Dopo che Giulio Salerno (1551), a quanto pare oriundo cremonese di Formigara, ebbe risposto a quelle del Vida con tre orazioni, che però non si stamparono, un tale Bernardo Sacco, per non so quale furore, sparse mille contumelie e calunnie sul vecchio Vida, delle quali nessuno si curò. Ma il P. Gian Paolo Mazzucchelli, sotto il finto nome di Giulio Visconti, col pretesto di difendere lo storico Bernardino Corio, dal poeta maltrattato in quelle orazioni per alcuni errori incorsi ne' suoi annali, rinnovò ed ampliò quelle calunnie, ed aggiunse essersi quelle orazioni bruciate in Milano pubblicamente per mano del carnefice. Così nera calunnia insiem coll' altre dimostrarono all' evidenza false prima l' Arisi in una sua Apologia, poi l'abate D. Pietro Canneti (Axiopisto Filofilo) e il P. D. Giulio Maria Grandi barnabita, nella sua Difesa del P. Paolo Onofrio Branda e di M. Girolamo Vida (Milano 1760).

II. *Dialogi de Reipublicae Dignitate* (Cremona 1556).

Il Lancetti ne tradusse il proemio nel fine delle sue Memorie.

III. *Epistolae*, alcune stampate nelle Lettere de' Principi, alcune da varii autori (Botta pavese, Vairani, Tiraboschi), quasi tutte ripetute nella Cominiana.

IV. *Constitutiones synodales civitati Albae et diocesi praescriptae* (Cremona 1562).

OPERE IN PROSA INEDITE.

V. *Lettere*, che trovansi nell'Archivio segreto di Guastalla (Tiraboschi), nell' Ambrosiana di Milano e nell' Archivio capitolare di Cremona, cui egli, come appare da tali lettere, appartenne, quale canonico del Duomo.

VI. *Decreti proposti pel concilio provinciale di Milano, e Orazioni da recitarsi nella sua apertura* (1564); nell' Ambrosiana di Milano.

VII. *De magistratu*, secondo il Chilini e il P. Possevino, che forse presero uno scambio col libro *de Reip. Dignitate*.

VIII. *De Arte Oratoria*.

IX. *In omnes Evangelii Scriptores Paraphrasis ad Delphinum Franciae regis filium*.

X. *Inscriptiones*, nelle quali era il Vida valentissimo, in gran parte certamente perdute.

CENNI CRITICI SUL FRAMMENTO DEL POEMETTO XIII PUGILUM CERTAMEN.

Il Poemetto, di cui ora presentiamo la versione italiana, è fuori di dubbio lavoro del Vida; perocchè, oltre lo stile, ce ne danno evidenti prove le testimonianze del Giraldi, dell' Augurelli, del Freher, del Boricchio, del Roscoe, del Tiraboschi, del Tadisi, i quali ultimi lo dissero perduto. Il sig. Prospero Fontanesi una copia ne scoperse guasta e mutilata a Reggio fra vecchi scartafacci della nobile famiglia Denaglio; ereditato forse dall' avo Francesco Denaglio, poeta latino, a varii onori elevato dalla famiglia Gonzaga, e (1583) capitano di Giustizia nel Monferrato, ove il Vida fu Vescovo. Fu mandato il manoscritto al sig. abate Bellò di Cremona, de' latini carmi peritissimo; però, e per le imperfezioni di esso e per riguardo al Governo francese, che regnava allora in Italia, non fu reso noto che a pochi dotti, che ne presero copia. Trascorsi que' difficili tempi, si pensò a ristamparlo, e fece questo dono alla letteraria repubblica il dotto reggiano sig. Luigi Cagnoli, che avutone un esemplare dal P. ab. Benedettino D. Ramiro Tonani, ridotto alla migliore lezione, lo pubblicò a Milano nel 1818 (presso Francesco Fusi editore de' Classici Italiani) con annotazioni. Egli attesta d' aver tentata la versione degli squarci più belli, ma non li offerse poi al desiderio de' letterati.

Il Roscoe, appoggiato a parole del Tiraboschi, gratuitamente appostegli, disse questo Poemetto composto dall' autore a 13 anni, nell' anno stesso in cui fu fatta la

Sfida (Vita e pont. di Leon X cap. 7 e 17). Ma il Cagnoli ribatte con varii argomenti quell'asserzione. E innanzi tutti la somiglianza d'alcuni versi del poemetto, in cui si parla del baco da seta con i primi del *Bombycum* (v. nota (59); somiglianza, che noi troviamo ancor maggiore nelle allusioni ad una favola sul Serio, estesamente esposta nel *Bombycum*, e che l'autore solo toccò con pochi cenni nel *Certamen*, perchè forse già nota la credeva a' suoi lettori (v. nota (61)). Il Giraldi nel 1.° dialogo sui poeti de' suoi tempi dice che il nostro poeta, composti avendo il Giuoco degli Scacchi, il Baco e la Disfida, non aveva peranco affatto limate e pubblicate la Poetica e la Cristiade. Ed egli, che scriveva verso il tempo di Leon X (che fu Papa dal febbrajo 1513 fino al dicembre 1521), dice che poco anzi (*nuper*) il Vida avea mandato il *Certamen* a Baldassare Castiglione. Parlandosi delle opere di un autore, di cui si suole abbracciare una vita, possiamo per quel *poco anzi* intendere 1 o 2 anni prima, e non più. L'Augurelli, in una Lettera in versi latini diretta allo stesso Vida, lo invita a compire la Cristiade, che concepiva in mente, quando eran noti il Baco, la Poetica, il Giuoco degli Scacchi e il *Certamen*. Il poemetto porta il nome di Marco Girolamo, nome che il Vida assunse nel farsi Canonico Lateranese, cioè dal 1505 al 1510. Però gli argomenti più fondati deduconsi da ciò, ch' egli stesso dice ne' primi versi della Disfida, ove si volge al Castiglione. I passi, che contengono qualche allusione, sono i seguenti :

La Disfida dei 13 Campioni
a Baldassare Castiglione.

Come de' Galli e degli Ausoni *un giorno*
Venne il valore in pari pugna a fronte, (1 e 2)
. . . .
. . . . . dietro il tuo cenno io canto
O *Castiglione*, nostro vanto, sceso
Da diva stirpe, *a cui non l'arme e il grave*
Di Marte incarco . . . . . (5-8)
. . . .
Or qui dunque m' assisti, *o te l' ombroso*
Fiume del patrio tuo Mincio rattenga,
Od Urbin ti sia stanza, od or, coi Santi
Padri, del Sire amico i propri dritti
Roma marzial difendere t' ammiri. (15-19)

Quella parola *un giorno (olim)* sembrerebbe dinotare d' alcuni anni lontana dall' epoca della Disfida (1503) quella del Poemetto.

Il Castiglione ebbe a seguire le insegne di *Marte* nel 1504, nel 1508-9 e nel 1510 fino al maggio 1511, in cui cadde Bologna; poi nel principio del 1512, nè più mai dopo fino al 1522.

La prima volta, che il Castiglione vide *Urbino*, fu l' anno 1504 nel settembre, quando, partitosi dal marchese Francesco Gonzaga di Mantova, seguì il duca Guidobaldo d' Urbino; nè più *abitò* quella città dopo il principiare del 1515, nel qual tempo fu dal Marchese richiamato in patria.

Il Castiglione ebbe varie imbasciate a *Roma* per parte del Duca d' Urbino dalla metà dell'anno 1511 al 1513,

onde trattare affari del suo Signore (*regis amici*); ma solo in quella del 1511 ebbe a difendere i *proprii diritti* di lui (*jus proprium*), quando Papa Giulio II della Rovere, zio del Duca d' Urbina Francesco Maria della Rovere (successo a Guidobaldo, suo padre adottivo), dichiarò il nipote decaduto dai diritti dello stato (*jus proprium*), per aver egli ucciso in Ravenna il Legato pontificio Cardinale Alidosio, che sul Duca rovesciava tutta la colpa della caduta di Bologna (maggio 1511). Le altre imbasciate non furono commesse all' autore del Cortigiano, che per rappresentare il Duca presso la Corte di Roma ed i Cardinali nella elezione di Leon X (1513), amico e famigliare del Duca d' Urbino. Nè da quelle parole *regis amici*, credasi espresso il re Luigi XII, in pro del quale il Marchese di Mantova, da lui creato suo generale e luogotenente, combattè insieme col Castiglione nella infelice battaglia del Garigliano (1503). Perocchè il Marchese, sdegnato della poca obbedienza prestatagli da' Francesi, si partì in quell' anno dalla guerra di Napoli; nè fino al settembre del 1504 venne il Castiglione ad Urbino, nè il Vida aveva ancora nello stesso anno e per altri forse assunto il nome di Marco Girolamo. Onde appare chiaramente, che quando nel 1503 il Castiglione recossi per suo diporto a Roma, dopo finita quella guerra, non poteva rappresentarvi un' imbasciata del Re francese.

Ma il poeta aggiunge:

. . . . o te l' ombroso
Fiume del patrio tuo Mincio rattenga,

mentre si sà, che il Marchese di Mantova, sdegnato col Castiglione per la sua partenza col Duca d' Urbino,

benchè gliene desse l' assenso per riguardo del Duca suo cognato, non volle riammetterlo alla sua Corte, fuorchè nel 1515, dopo 11 anni, che n'era stato privo. Ciò si spiega osservando: che il Vida non era probabilmente altro che conoscente del Castiglione, ed a lui presentato da qualche amico, mentr' era a Roma nel 1511; perocchè questo sembrano indicare le parole *dietro il tuo cenno io canto* (*cano tua jussa secutus*), e le rispettose lodi,

O Castiglione, nostro vanto, sceso
Da diva stirpe, ...

adattate piuttosto ad un Mecenate, che ad un vecchio amico. S' aggiunga il non essere citata dai Biografi d' entrambi relazione di sorta fra que' due poeti, come di tanti altri fanno. — Quindi, se pur era al Castiglione interdetto il ritorno in patria, certamente era così, che il Vida ignorava, o ch'era conveniente il nascondere al pubblico letterato. E forse lo stesso Castiglione o sperava di calmar l' ira del Marchese, o già l' aveva calmata, dappoichè Leonora Gonzaga, figlia di quello, erasi al Duca di Urbino sposata (1509).

Raccogliendo ora, e raffrontando tutti questi dati, crediamo di poter francamente asserire, che l' idea del Poemetto fu in Roma comunicata dal Castiglione al Cremonese poeta dalla metà del 1511, in cui cadde Bologna, al principio del 1512; nel qual tempo il Castiglione era già tornato ad Urbino, ed avea prese le armi nella guerra, che costò ai pontificii la rotta di Ravenna, e continuò dopo con miglior sorte, riavuta Bologna. Dopo il qual anno crediamo non possa assegnarsi l' epoca del Poemetto; poichè il Vida, trasmettendo al

Castiglione il suo manoscritto, e non avrebbe citate quelle particolarità, e non avrebbe ommesso, nell' indirizzare il suo lavoro ad *Balthassarem Castaleonem,* il titolo di Conte, concedutogli con un castello dal Duca d' Urbino, appunto dopo la guerra nel 1512, in premio de' prestati servigi.

Se si chiedesse perchè mai il Vida citi que' varii luoghi di domicilio del Castiglione, mentre dovea senza dubbio sapere ove inviargli il suo manoscritto, risponderemmo: che forse egli intese con ciò accennare le circostanze, che rendevano noto a' coetanei e stimabile nel giro di quell' anno il suo Mecenate, cioè la pratica della guerra, la patria, l' amore delle Muse, la protezione del Duca d' Urbino, o dirò meglio l' amicizia e l' imbasciata a Giulio II, della quale uscì con bellissimo esito (v. Lett. del Castiglione a sua madre, 27 settembre 1511).

Questo Poemetto, o non noto, o stimato perduto da quelli, che scrissero sulla vita del Vida (*a*), fuori del Lancetti, che ne fa poche parole, giunse a noi forse soltanto per una metà o per un terzo, ed il manoscritto assai guasto e scorretto. Non potè certamente, come altre opere del Vida, essere stampato, o perchè un riguardo al Castiglione ne affrettasse il compimento, o perchè dappoi il Poeta, tutto dato agli studii teologici in Roma, e deciso d' abbandonare le Muse, lo lasciasse dimenticato; o perchè infine volesse, come dono al Castiglione, conservarlo di privata ragione.

(*a*) Il Canonico Botta, l' Arisi, l' inglese Tristram, i Volpi, il Tiraboschi, l' Andres, il Vairani, il Corniani, il Marcheselli, il Ghilini, il Favallo, l' Ughelli, il Tadisi.

Se molte sono le inutili ripetizioni e le mende, ond'è sparsa quà e colà il Poemetto, non mancano pure virgiliane bellezze; ed io oserei affermare, che non è desso meno, che gli altri poemi, degno della fama di Marco Girolamo Vida, cui con egregia lode chiamava l'Ariosto:

il Vida Cremonese,
D' alta facondia inessiccabil vena.

Orl. Fur. C. 46 *st.* 13:

—=—

CENNI SULLA STORIA DE' TEMPI.

Innanzi di dar luogo al Frammento, di cui offriamo la versione italiana, crediamo opportuno premettere alcuni cenni sulla storia de' tempi, per richiamare alla memoria de' Lettori, come Francesi e Spagnuoli fossero in Italia, perchè facessero guerra tra loro, e per quale contesa e dove avvenisse l' abbattimento de' tredici Italiani con altrettanti Francesi.

Governava il Ducato di Milano Lodovico Sforza, in qualità di Reggente di Giovanni Galeazzo suo nipote, figlio di Galeazzo Maria, ucciso (1476) per una congiura. Dopo la morte del Duca di Bari, suo fratello, Lodovico il Moro (così detto dal moro albero, che portava effigiato sul suo stemma), allontanata la Duchessa Reggente, si diede a trattare da sovrano gli affari del Ducato, raffermandosi nel potere coll' essersi liberato in una congiura orditagli di alcuni nemici (1483). Era bensì il Duca Gian Galeazzo in età di governare da sè, ed aveva sposata Isabella, figlia del Duca Alfonso di Calabria, primogenito del Re Ferdinando di Napoli, ed avuto da lei un figlio (1490); ma Lodovico, impadronitosi delle fortezze dello Stato, ne faceva governatori gli amici suoi, tenendo il Duca in servitù, e sposavasi a Beatrice, figlia del Duca Ercole d' Este (1491). Il Re di Napoli, eccitato dalle lagnanze di Isabella, pregava Lodovico a dimettere il comando, e disponevasi forse a costringervelo; onde il Moro pensò destargli contro Carlo VIII di Fran-

cia, perchè conquistasse il regno napoletano, dietro i pretesi diritti della Casa d'Anjou. In nessun altro secolo forse fu più abusata l' idea di diritto, che in questo. Il Re doveva accordargli difesa contro ogni nemico, conservare in lui l' autorità, e cedergli, finita l' impresa di Napoli, il Principato di Taranto; il Duca gli lasciava libero il passo per lo Stato suo, con licenza d' armar quanti legni volesse a Genova, e somministravagli 500 uomini d' arme, oltre un prestito di 2000 ducati. Nè meno era il Re sollecitato da Papa Alessandro VI (Roderigo Borgia, di patria Valenziano, succeduto a Innocenzo), sperando stati per Cesare, Cardinale di Valenza, che fu poi detto Valentino, Francesco Giuffrè, Principe di Squillace, e Lucrezia. Scongiuravano gl' Italiani il Duca Lodovico a deporre quel pensiero, ch' era per riuscire a lui ed a tutti fatale; ma fu indarno. Lodovico procurossi innanzi tutto da Massimiliano Imperatore l'investitura del Ducato di Milano, e non s' avvide, che allora avrebbe potuto meglio sostenere da solo le sue pretensioni al governo, cui quell' investitura davagli, secondo l' opinione de' tempi, un incontestabile diritto. Venne Carlo VIII per il Monginevra in Italia (1492), menando seco insieme a molte truppe le artiglierie, allora per la prima volta vedutesi in Italia. Entrò il 9 settembre in Asti, e lasciatovi al governo il Duca d'Orleans, passò a Pavia, ove giaceva gravemente infermo il Duca Gian Galeazzo. Visitollo il Re, vide le lagrime di Isabella, e ne parve commosso; ma la data parola non permettevagli di esaudirne le preghiere. Giunto a Piacenza, udì la novella della morte del Duca, vittima probabilmente d'un veleno, e gli celebrò le esequie; men-

tre Lodovico, recatosi a Milano, ne assumeva, dopo speciosa renitenza, il governo in qualità di Duca, un giorno dopo la morte del nipote (22 ottobre 1494).

Re Carlo si pose tosto all' assedio di Rocca Sarzanello presso la Sarzana; sommo era il terrore, che incutevano i suoi cannoni di bronzo, ridotti a grande perfezione da' francesi, benchè noti fino dal 1300. Pietro de' Medici cedette ben tosto Sarzana, sottoscrivendo duri patti, e Sarzanella e Pietrasanta e le cittadelle di Pisa e di Livorno; per lo che fu da' Firentini proscritto. Concesse Carlo alla città di Pisa d' esimersi dal giogo Firentino; entrò quindi armato in Firenze, ed avrebbela a dure condizioni costretta, se Pietro Capponi, con nobile ardire lacerando il trattato, e minacciando una rivolta, non avesse fatto pago il Re di 100,000 fiorini, a patto, ch' egli restituisse dopo la spedizione le fortezze. Il Papa, che aveva in casa tumulti non lievi, pensò accoglierlo amicamente, e stipulò secolui un accordo (11 gennajo 1495). Dopo un mese incamminossi il Re verso Napoli.

Richiameremo qui alcuni punti della storia dei Re, che si successero in questo Stato dal tempo, in cui un francese Duca d'Anjou lo possedette, origine di que' diritti, che mossero Carlo VIII all'impresa, di cui parliamo.

Il regno di Napoli unitamente alla Sicilia fu, sotto il nome di regno delle Due-Sicilie (di qua e di là dal Faro), concesso nel 1274 da Urbano IV Papa a Carlo conte di Provenza e d'Anjou, fratello di Lodovico IX il Santo di Francia. Considerava il Pontefice quello stato siccome ingiustamente invaso da Manfredi, figliuolo naturale di Federico II imperatore, e devolutane a lui l' investitura a chi gli piacesse. L' ebbe di poi il figlio

di Carlo d' Anjou, Carlo II; indi il nipote Roberto, che, morto senza eredi maschi, lo lasciò a Giovanna, figlia di Carlo Duca di Calabria, premorto al genitore Roberto. Questa donna, degradata in faccia ai popoli pegli inonesti costumi e pel debole sesso, vidvarsi dalle discordie degli stessi suoi congiunti costretta ad adottare per figlio Lodovico Duca d' Anjou, fratello di Carlo V Re di Francia. Trovò costui al suo venire in Italia trasferito il regno in Carlo di Durazzo, discendente del primo Carlo, dappoichè una violenta morte aveva tolta Giovanna; e mentre già stringeva la vittoria, una febbre lo condusse a morire in Puglia. Di qui il diritto, che vantarono Lodovico d' Anjou suo figlio, e più tardi il nipote del medesimo nome, nell' assalire, stimolati da' Pontefici, il regno di Napoli. A Carlo di Durazzo era succeduto Ladislao suo figlio, che morì senza eredi (1414); onde prese le redini del governo sua sorella Giovanna II. Infausto era a quei paesi un tal nome; Giovanna, vessata dal terzo Lodovico d' Anjou, cui prestava soccorsi Papa Martino V, imitava siccome ne' costumi, così nell' appigliarsi all' estremo rifugio di scampo, la prima Giovanna, adottando Alfonso re d' Aragona e di Sicilia. Ma, venuta ben presto a contesa con essolui, dichiarò nulla l' adozione, e gli sostituì lo stesso suo avversario Lodovico, cacciò dal regno Alfonso, e conservando dappoi pacifico il regno, lo cesse morendo a Renato Duca d'Anjou e Conte di Provenza; perocchè il figlio suo adottivo Lodovico, fratello di Renato, era in quell' anno venuto a morte. Ma corse fama, che il testamento in favore del Duca d' Anjou, fosse stato finto da' Napoletani; ricusarono non pochi baroni di ricono-

scerlo, e chiamarono Alfonso d'Aragona. Quindi la guerra tra l'Aragonese e Renato, per molti anni varia ed atroce, e quindi le fazioni degli Aragonesi e degli Angioini, che lungamente durarono poi. Ne rimase Alfonso superiore, e venuto a morte senza legittimi figli, lasciò il regno a Ferdinando, suo figliuol naturale; cui diedero non poco travaglio i malcontenti baroni. Morì frattanto Renato, e lasciò erede de' suoi diritti Carlo, figlio del fratello. Trasmiseli Carlo alla sua morte nel re di Francia Lodovico XI, che ebbe il Ducato d'Anjou e la Provenza, nè però mosse altro che pretese sul regno di Napoli, le quali continuarono in Carlo VIII suo figlio. Trovossi allora Ferdinando avere un forte ed ambizioso rivale, cui l' inconsideratezza e l' ardore de' 22 anni, e le sollecitazioni dello Sforza e di parecchi baroni napoletani, sbanditi dal regno (*a*), trascinarono a quell' impresa, contro i riclami di molti savii consiglieri francesi. Quando il re di Francia fu giunto a Lione per provvedere alla guerra, disperando il re di Napoli d'una composizione, diede il comando delle truppe terrestri ad Alfonso suo primogenito, duca di Calabria, onde impedire in Lombardia l' arrivo de' Francesi e l' unione loro co' Milanesi; ma in questo mezzo la morte lo colse (25 gennajo 1494). Mentre Lodovico armava i Milanesi, e si collegava i Veneziani e il Signore di Bologna, Alfonso, divenuto re, volgevasi per ajuti al re d'Inghilterra, all' imperatore di Germania ed in Fiandra, ma inutilmente; giunse però a far lega difensiva col Pontefice, che negò a Carlo VIII l' investitura del regno di Napoli.

(*a*) I Principi di Salerno, di Bisignano ed altri.

Spedì quindi l'esercito di mare sotto il fratello don Federico, e quello di terra sotto Ferdinando suo primogenito, duca di Calabria; l'uno contro Genova, che già era guardata dal Duca d' Orleans, e l' altro nella Lombardia, a fine di suscitare tutti gl' Italiani contro il Moro. Ma le genti del Duca d'Orleans sconfissero sì fieramente a Rapallo quelle di don Federico, che questi pensò tornarsi a Napoli; e il Duca di Calabria, perduto un tempo prezioso in parlamenti con Pietro de' Medici, non giunse ad impedire, che il conte di Cajazzo, condottiero degli Sforzeschi, si unisse ai Francesi, comandati dal Signor d'Aubigni (29 agosto 1494). Nè il Duca di Calabria volle dar retta al Trivulzio, che consigliava nullameno una campale battaglia: ma udito che Carlo si avvicinava, e che Bologna e Cesena ed altre città in Romagna eransi per lui dichiarate, ritirossi a Faenza, e di là fuggissi a Roma.

Era infatti re Carlo entrato, come dicemmo, in Asti (9 settembre 1494), ove fu per morire di vaiuolo; di là passava, lasciandovi il Duca d' Orleans (che fu poi Luigi XII), a Casale, a Vigevano, a Pavia ed a Piacenza; dove giungevagli la novella dell' estinto Gian Galeazzo.

Avute da Pietro de' Medici le fortezze e le cittadelle, che dicemmo, e da' Firentini la somma di 100,000 fiorini, stretta lega col Papa (11 gennajo 1495), dopo un mese s' avviò verso Napoli; levossi in suo favore l' Aquila e l' Abbruzzo; tumulti e confusione regnavano in Napoli, onde re Alfonso, abdicando al figlio suo Ferdinando, Duca di Calabria, ritirossi a Messina, ove nel dicembre morì. Ferdinando si mosse contro i Francesi;

però il disordine ed il terrore delle sue genti lo costrinsero a lasciar loro facoltà di venir a patti con Carlo, ed egli fuggissi in Sicilia (22 febbrajo 1495). Ma quando con tanta facilità fu il Re francese entrato in Napoli, cominciò il Moro a temere, che, fattosi sostenitore dei diritti del Duca d' Orleans, non togliesse a lui pure lo Stato.

Ripetevansi questi diritti del Duca d' Orleans fin dal tempo, in cui Giovan Galeazzo Visconti, innanzi che di Vicario imperiale ottenesse il titolo di Duca di Milano, aveva maritata la figlia sua Valentina a Luigi Duca d' Orleans (aprile 1387), fratello di Carlo VI re di Francia. Erasi aggiunta alla dote, che fu la città ed il contado d' Asti con molti danari, espressa convenzione, che, mancando in qualunque tempo la linea mascolina del padre, Valentina succedesse nel Ducato di Milano o, morta lei, i discendenti prossimi. La quale convenzione, per sè nulla, confermava (a quel che dicono i francesi) l' autorità de' Pontefici. Ora, essendo mancati i discendenti di Giovan Galeazzo in Filippo Maria Visconti, cominciò Carlo Duca d' Orleans, figliuolo di Valentina, ad aspirare al Ducato, cui pretendevano insieme Federico imperatore, come a feudo ricaduto all' impero, e Alfonso re d' Aragona e di Napoli, instituitone erede per testamento da Filippo. Frattanto Francesco Sforza, più fortunato, successe in nome della moglie Bianca, figlia naturale di Filippo; Carlo d' Orleans ebbe a soffrire in Inghilterra una prigionia di 25 anni, nè potè aver aiuti da Luigi XI suo congiunto. Non vi riuscì meglio di lui Luigi d' Orleans, suo figlio e suocero del re Luigi; ma, dopo molte sventure sofferte in una sua

guerra colla Brettagna (1488), volse l' animo all' impresa di Milano sol quando venne con Carlo VIII in Italia, ed ebbe da lui il governo d'Asti, come dicemmo.

Temevano i progressi di Carlo VIII non meno del Duca di Milano i Veneziani, perchè avevano negato collegarsi al re, ed il Papa, che, avendo rifiutata a lui l' investitura del regno di Napoli, vedeva occupato a nome del Re il porto d' Ostia dai Colonnesi suoi nemici; ed era geloso delle vittorie dell' esercito francese il re de' Romani Massimiliano. Tutti questi s' unirono in lega (12 aprile 1495), e ne fu capo Francesco Gonzaga, Marchese di Mantova. Il disprezzo pel nome italiano e la licenza de' soldati rendevano odioso il governo de' Francesi; il re Ferdinando, udito ch' ebbe della nuova lega, entrava con armi spagnuole in Calabria, e prendeva Reggio. Intanto i Pisani, secretamente sollecitati da Carlo, ribellavansi del tutto a' Fiorentini, mentre questi, non si perdendo d' animo, attendevano a riformare la repubblica loro, dietro i consigli del celebre frate Girolamo Savonarola.

Il re de' Francesi pensò dopo le vittorie ritirarsi dal pericolo, che lo minacciava; e, lasciato a Napoli parte dell' esercito, sotto il comando di Giliberto di Montpensier, luogotenente generale, e di molti illustri capitani (*a*), egli col resto imprese la ritirata, dopo essersi fatto coronare a Napoli (20 maggio 1495). Passò per Siena, che si offerse sotto il suo dominio; lasciò ajuti a Pisa

(*a*) Prospero e Fabrizio Colonna, Antonello Savello; Obigni in Calabria, il Siniscalco di Belcari a Gaeta, Graziano di Guerra nell' Abbruzzo.

contro i Fiorentini, e diminuivagli frattanto il timore alla nuova, che il Duca d'Orleans, per tradimento dei Novaresi, già dediti allo Sforza, avea conseguita la loro città. Pensò allora nel corso della ritirata ad offendere, e mandò una flotta contro Genova, ma fu sconfitta.

Giungeva fra queste cose l'esercito Francese a Fornuovo nel Parmigiano, dove s'incontrò nell'esercito dei collegati, che contendevangli il passo, con truppe tre volte maggiori di numero (30000 uomini). Qui si fece il fatto d'armi al Taro (6 luglio 1495), in cui ebbero la meglio i Francesi, che poterono così proseguire la loro ritirata. Molto si disputò sul vanto della vittoria di questa sanguinosa battaglia; lo contesero i Francesi, e non a torto, per aver avuto libero il passo, e cacciati di là dal fiume gl'Italiani; lo contesero gl'Italiani, per aver conservati intatti i loro alloggiamenti e i carriaggi, mentre molti di questi erano stati tolti ai Francesi con parte de' padiglioni del re; scusando altresì la non completa vittoria, perchè molti dei loro in luogo di combattere eransi dati al rubare. Per questo fatto eresse Lodovico una cappella sul campo, e il Marchese di Mantova il tempio di S. Maria della Vittoria nella propria città. Sopra tutti i Veneziani vantavansi; a tal che per ordine pubblico se ne facessero fuochi e feste per tutto il dominio loro, e più tardi nel sepolcro di Marchionne Trevisano, nella Chiesa de' Frati Minori, si scrivesse, che »sul Taro combattè prosperamente con Carlo VIII (a). Perirono in questo scontro 1500 de' Veneziani, numero

(a) Probabilmente allude a questo fatto il Vida, ove nel Poemetto fa dire da Antinione *imbelli* i Veneti.

considerevole a' que' tempi, e 1000 de' Francesi, e 500 furono fatti prigioni, secondo il Bembo; ovvero 4000 tra Veneziani e Sforzeschi, e 1000 de' Francesi, oltre i bagaglioni, secondo il Giovio.

Nove giorni dopo giunse il re in Asti, benchè inseguito, e mentre stava per mandar genti contro il Duca, si fece tra loro la pace a Vercelli. Novara tornava allo Sforza, ed eragli concessa Genova come feudo francese; lo Sforza non doveva soccorrere il re di Napoli (9 ottobre 1495). Ma ben presto Lodovico, sperando in Massimiliano, cercava amicarsi gli Aragonesi, col mandar aiuti di nascosto a Ferdinando. Se ne adontò il re di Francia; e il Duca, poichè da una vana spedizione del re de' Romani a pro' di quei di Pisa (agosto 1496) vide, che poco era a confidare in lui, sparse fra i confidenti di Carlo dell' oro, e ne vinse lo sdegno. Morì poco dopo il Delfino unico figlio di Carlo, in età di 3 anni (2 ottobre 1496); i ministri dissuasero il re da una nuova spedizione, e proposero come suo luogotenente generale a quella guerra il Duca d' Orleans, che doveva succedergli nel regno. Ma questi, vedendolo di mala salute, pensò più opportuno restarsi in Francia; onde Carlo adirato relegollo a Blois. Però non volle per questo lasciar inoperose le truppe, che aveva in Italia; Gian Giacomo Trivulzio, che congedatosi da Ferdinando, allorchè questi lasciò Napoli, erasi dato ai Francesi, doveva opporsi al Duca di Milano; il Cardinale di S. Pietro in Vincola marciare contro Savona, e Battistino di Campofregoso contro Genova. Ma il primo, prese alcune terre (1497), per la discordia de' suoi capitani e de' soldati era costretto desistere dall' impresa; nè gli

altri due ebbero miglior fortuna. Allora il re di Francia, sapendo che Lodovico e i Veneziani si armavano, si adattò ad una tregua, che doveva durare fino all' ottobre del 1497, col re di Spagna e cogli alleati di lui. Non bramando però che ne succedesse una pace, aveva eletto Luogotenente generale di molte truppe in Italia Lodovico di Lucemborgo Conte di Ligny. E mentre si preparava nuovamente alla guerra, venne d' improvviso a morte nel castello d' Amboise per apoplessia, in età di 27 anni (7 aprile 1498).

Incominciando dopo la partenza di Carlo a scemarsi la riputazione francese in Italia, Ferdinando d' Aragona avea potuto riavere coll' armi il regno. Fu dopo quella partenza, che cominciò a manifestarsi fra noi quel terribile morbo, che da' francesi ebbe il nome; onde paressero veramente venirci tutti i vizii dalla loro presenza. Morbo portatoci, come si crede, dalle isole nuove, scoperte quasi a que' tempi dall' immortale Genovese.

Nel mentre che Ferdinando andava riacquistando il regno, stretti i Pisani dai Fiorentini, ottennero soccorsi dai Veneziani, che al dominio di quella terra aspiravano, ancorchè ciò disapprovassero molti savii del loro Senato. Nè per ciò si lasciarono abbatter d' animo i Fiorentini, che attesero dentro e fuori con calore all' impresa. Le vittorie degli Aragonesi ridestavano più che mai le gare fra Guelfi e Ghibellini, e molti danni quei partiti si fecero a vicenda nel territorio di Perugia e in altri luoghi. Papa Alessandro mosse in questo tempo guerra agli Orsini, prendendone occasione dalla prigionia di Virginio Orsini e d' altri di quella famiglia in Napoli; e, regnando confusione nel governo di Fiorenza,

Pietro de' Medici tentò ritornarvi per via di congiura; ma molti nobili fiorentini furono in quella scoperti e condannati. E siccome il Savonarola, potendolo, non aveva saputo salvarli, mossergli molte accuse i suoi avversarii, e l'infelice con due altri frati fu vergognosamente destituito dagli ordini, e dalla Corte secolare fra immensa folla impiccato ed abbruciato.

Il Duca d' Orleans succedeva nel trono di Francia a Carlo, sotto il nome di Luigi XII; ed a spronarlo all' impresa d' Italia aggiugnevansi all' incominciata guerra di Napoli i diritti sul Ducato di Milano, che più sopra ricordammo, e personali offese fattegli dal Duca Lodovico. Le pretese del Moro su Pisa aveangli alienati i Veneziani, che s' unirono al re de' Francesi insieme coi Fiorentini; il Moro vedevasi pe' suoi raggiri abborrito dai sudditi, onde stimò buon partito il cedere, rinunciando dopo la sua morte il Ducato a Luigi XII, ed offrendogli un tributo e la cessione di Genova; ma in mezzo ai trattati Massimiliano imperatore con ampie promesse ne lo distolse. Però una guerra degli Svizzeri e de' Guasconi, suscitata dal monarca francese e da' Veneziani, travagliarono bentosto Massimiliano. D' altra parte Gian Giacomo Trivulzio (agosto 1499) cominciava la campagna contro il Duca di Milano, con 1500 lance, 12000 fanti e molta artiglieria, e con 1200 lance e 8000 pedoni ausiliarii Veneziani, oltre le truppe del Duca di Savoja e del Marchese di Monferrato. Nè mancava l' approvazione del Pontefice, adirato contro Lodovico, perchè avesse tentato suscitare a danno dei Veneziani i Turchi infedeli. Seguivano l' esercito del Trivulzio il Conte di Ligny, ed Eberardo Stuart, Si-

gnore d'Aubigni; aveva il Duca di Milano sull'armi 1600 lance, 1500 cavalli leggeri, 10,000 fanti italiani e 500 tedeschi. Frattanto il Trivulzio, parte pel terrore, parte pegli sbagli del Duca, conquistava con grande facilità Cornenta, e Solario, e Spigno nel Monferrato, e la Rocca di Arazzo, ed Annone (agosto 1499), il cui presidio, che resisteva, pose a fil di spada; di poi Valenza, corrompendo con 5000 scudi il governatore Donato Raffagnino, che 20 anni prima avea tradito la Duchessa Reggente Bona, consegnando Tortona al Duca di Bari. Prese quindi Bassignana, Castel Nuovo Tortonese, Ponte Curone, Sale, Voghera e Tortona (agosto 1499).

Spaventato Lodovico mandava il Conte di Cajazzo a Pavia, perchè quindi passasse a difendere Alessandria, assediata dal Trivulzio; ma il Sanseverino, che governava la città, perduta ogni speranza, la abbandonò alle armi nemiche (27 agosto 1499). Crudele fu il sacco, che permise il Trivulzio, cui lo stolto amore del nome Francese aveva imbastardito ogni patrio sentimento: il terrore seguiva i suoi passi, e Mortara e Pavia s'arresero spontaneamente. Nello stesso tempo spargevansi i Veneziani per la Ghiaradadda; il Conte di Cajazzo erasi accordato co' Francesi, e più nulla speranza rimaneva quasi al Duca, che si chiuse nel Castello, e poco dopo risolse partirsi in Germania. Moveanlo i tumulti, che suscitavano i Guelfi amici del Trivulzio in Milano; fra i quali fu notevole l'assassinio di Antonio Landriano Tesoriere Ducale, eseguito da un Simone Rigoni. Lasciò nel castello, partendo, 3000 fanti, molta artiglieria e vittovaglie, e ne diede il comando a Bernardino da Corte

pavese, suo prediletto, che, corrotto, s' arrese al Trivulzio. Allora tutta Lombardia, meno Cremona e la Ghiaradadda, che furono de' Veneziani, caddero in poter dei Francesi. Luigi XII, che trovavasi a Lione, diciannove giorni dopo la resa del Castello, fece la sua solenne entrata in Milano (6 ottobre 1499), abolì alcune gabelle, ed ordinò nel partirsi d' Italia un moderato regime in Lombardia, facendone Governatore il Trivulzio.

Ma il popolo Milanese, disingannato del Trivulzio ed inasprito dalla prepotenza de' soldati, volgevasi di già a sollecitare il ritorno del Duca.

Quanto alle cose di Napoli, dopo che Ferdinando ebbe ripresa autorità nel regno, approfittando della partenza di Carlo, tutto pareva correre alla peggio per i Francesi. Un rinforzo di 5000 fanti e 600 cavalieri, mandato da Ferdinando ed Isabella di Spagna in Sicilia, sotto il comando del celebre Consalvo Ernandez de Cordova, detto il Gran Capitano, erasi prestato a soccorrere il re di Napoli. Ferdinando, presa Reggio, benchè dopo toccasse una sconfitta al fiume Seminara, fu da' Napolitani con una flotta chiamato innanzi alla loro capitale, restando però la fortezza de' Francesi. Montpensier, adunate genti a Salerno, batteva quelle del re; ma questi ebbe aiuti dai Veneziani, e Montpensier, abbandonato a sè stesso da Carlo VIII, ritiravasi in Atella, ed era da Ferdinando assediato. Consalvo intanto impediva ad Aubigni in Calabria di soccorrerlo; ond' essi, capitolando, resero le piazze del regno, per potersi ritirare in Francia (luglio 1496), e molti pel ritardo de' legni di trasporto, in causa del cattivo aere, perivano, compreso Montpensier; sì che di 5000 soli 500 ripatriarono. Ma

nel settembre venne a morte Ferdinando, e gli successe Don Federico, suo zio. Egli però ebbe a rivale non solo Luigi XII, ma anche il re di Aragona Ferdinando il Cattolico; i quali s' accordarono in fine di torgli il regno, convenuti che il re di Francia possederebbe Napoli e gli Abruzzi, e Ferdinando Puglia e Calabria (1500). Consalvo, spedito con forte esercito dal re d' Aragona in Sicilia, sbarcò nel regno di Napoli, sotto pretesto di voler difendere Federico (1501), occupò molte fortezze e persistette a negare, che fossesi fatto un accordo tra la Francia e il suo re. Federico si chiuse con parte delle sue genti in Aversa, affidando Capua a Fabrizio Colonna, ed a Prospero Napoli. Ma Capua fu presa dai nemici; presa notevole a' que' tempi per la disperata virtù di molte donne, che amarono colla morte sottrarsi all' insolenza de' vincitori. Don Federico allora si volse a patteggiare con Aubigni, promettendo di rendere ciò che nella divisione era toccato al re di Francia, ed ebbe per sè l' isola d' Ischia per 6 mesi, e la Ducea d'Anjou con 30,000 ducati annui. Frattanto Consalvo assediava in Taranto il primogenito di lui Duca di Calabria, che sè stesso arrendeva e la città. Fu infame allora per tutta Italia la doppiezza di Consalvo; che contro il giuramento mandò il Duca prigione in Ispagna, scusandosi col dire, che quel giuramento non obbligava lui, perchè fatto in nome del re di Spagna, nè il re di Spagna, perchè fatto senza la sua presenza e saputa.

Fu già accennato più sopra come il popolo milanese, disingannato del Trivulzio, ed inasprito dalla prepotenza de' soldati, si volgesse a sollecitare il ritorno di Lodovico. Infatti il Duca, accortosi che Massimiliano non

si sarebbe mosso in suo favore, armava 8000 Svizzeri e 500 uomini d' armi Borgognoni, e facevasi in breve padrone del lago di Como (gennajo 1500). Allarmato il Trivulzio arringò il popolo milanese, ma fu fischiato e colmo d' improperii; onde, dopo sanguinose contese coi Ghibellini, decise partirsi, e giunse a Novara. Entrò Lodovico fra le acclamazioni in Milano (4 febbraio 1500), e assoldate con molto oro nuove truppe, prese Vigevano, e assediò Novara; ma vennero a sconcertarlo il Signore de la Tremouille, e il Cardinale d' Amboise, primo ministro del re, che s' unirono al Trivulzio. Frattanto la Dieta Svizzera spediva un ordine a' suoi sudditi d' ambi gli eserciti di ritirarsi dalla guerra. Ma Antonio Brissey, ambasciatore francese presso quella dieta, corruppe il corriere, che dovea recarsi al campo de' Francesi, perchè sospendesse di otto giorni il viaggio. Istrutti di ciò i Francesi sfidarono Lodovico alla battaglia; ed egli nulla potendo ottener dagli Svizzeri, fuorchè di schierarli per apparenza, col pensiero di farsi una strada e ritirarsi a Milano, usciva a battaglia. Ma gli Svizzeri mancarono alla data parola, e il Duca dovè ridursi in città. Venuta la notte, si diede a trattare segretamente col Conte di Ligny; ma quel trattato, in cui era espressa condizione che il Duca potesse ritirarsi ove voleva, fu dagli altri capitani francesi rifiutato. Allora Lodovico, cedendo ad alcuni capitani svizzeri, si vestì da fantaccino alla moda loro e, mentre quelli sfilavano a due a due, siccome volle il Cardinale d' Amboise, fu o riconosciuto, od additato, e fatto prigione (10 aprile 1500). Le milizie di lui, approfittando della negligenza de' francesi in quel momento, fecersi strada fra mezzo il campo

nemico. L' infelice Lodovico condotto a Lione, ov' era il re, fu chiuso nel castello di Loches nel Berry, e quivi finì i suoi giorni dopo 10 anni. Principe senza dubbio subdolo e crudele, ma splendido protettore degli studii e delle arti. I Milanesi mandarono tosto al Trivulzio e al Cardinale d'Amboise, chiedendo perdono, e l' ottennero, pagando, per clemenza della regina di Francia, soli 160,000 scudi. Il Trivulzio, lasciato Governatore a Milano, come crudele ch' egli era, fu dietro le lagnanze de' cittadini succeduto dal Signor d' Aubigni, poi dal Signore di Chaumont, nipote del Cardinale di Amboise. Godette allora la Lombardia due anni di perfetta pace, e solo, perchè senza mali mai non restasse, la afflisse la pestilenza, che in Roma erasi primamente manifestata.

In questo tempo, meno infelice per la Lombardia, combattevasi la guerra nel regno di Napoli. Quando il re di Francia e Ferdinando il Cattolico si divisero il regno di Napoli con patto, che ciascuno conquistasse la parte sua, non furono precisamente determinati i confini. Pretese ciascuno per sè il Capitanato, appoggiandosi alle diverse divisioni, antica e moderna, del regno. Aveva Alfonso I d' Aragona, per facilitare l'esazione delle entrate, diviso il regno di Napoli in Terra di Lavoro, Principato, Basilicata, Calabria, Puglia ed Abbruzzo; la Puglia poi suddivisa in Terra d'Otranto, di Bari e Capitanato, che, contiguo all' Abbruzzo e diviso dal resto di Puglia per il fiume Lofanto, pretendevano i Francesi facesse parte dell' Abbruzzo, avendo riguardo alla denominazione antica. Dicevano in contrario gli Spagnuoli doversi seguir l' uso moderno, ed era causa importante di quella disputa la ricca entrata delle pecore

e de' frumenti, che dal Capitanato si ricavava. Pel primo anno si contentarono di dividersi a metà l' introito delle Dogane; ma l' anno dopo (1501) occupò ciascuno nel Capitanato quel che potè, rimettendosi da Consalvo e da Luigi d'Ormignac duca di Nemours, vicerè di Francia, le quistioni insorte ad un decreto dei loro re. Pretendevano gli Spagnuoli dietro nuove dissensioni, che il Principato e la Basilicata s' inchiudessero in Calabria, e che il Valdibenevento, tenuto da' Francesi, fosse parte di Puglia. Ma Nemours, superbo perchè superiore di forze, protestò guerra a Consalvo, se non rilasciava tosto il Capitanato; fe' correre le sue genti alla Tripalda (19 giugno 1501), ed occupò alcune terre, ch' erano degli Spagnuoli, ricevendo dal re di Francia rinforzi. Poco dopo lo stesso Luigi XII, mosso da tumulti di Vitellozzo e d' altri primati di Fiorenza, che richiamavano Pietro de' Medici, venne da Lione in Italia; accolse le lagnanze de' Fiorentini contro il papa Alessandro VI e il Valentino, creduti autori di quei tumulti, e mandò ad intimare a quest' ultimo di desistere dall' offese de' Fiorentini.

Il Valentino, che s' andava ognor più facendo potente, conquistò in questo mezzo il Ducato d' Urbino coll' armi dello stesso Duca di quelle terre; mentre i Francesi disponevansi a spogliarlo della Romagna e degli altri stati, e a cacciar di Siena Pandolfo Petrucci, perchè avea favorito con danari lo Sforza. Vitellozzo consegnava tosto le terre, che furono rese a' Fiorentini. Giunto quindi il re in Asti, vi concorsero tutti i Principi, e gli ambasciatori delle città libere, e il papa e il Valentino promisero aiutarlo nella guerra di Napoli.

Nemours intanto, occupato il Capitanato, meno Manfredonia e S. Angelo, s'accampò a Canosa, cui Pietro Navarra per prudente consiglio di Consalvo gli rese; e solo rimasero in Puglia, in Calabria e nel Capitanato fedeli agli Spagnuoli Manfredonia, S. Angelo, Barletta, Dati, Andria, Gallipoli, Taranto, Cosenza, Ghierace e Seminara, con poche altre terre presso al mare. Consalvo allora si ritirò coll' esercito in Barletta, senza danari, con poche vittovaglie e poche munizioni; benchè i Veneziani gli lasciassero comprare molti salnitri, scusandosi co' Francesi di non esserne consapevoli. I Francesi con 1200 lance e 10,000 fanti, presa Canosa, deliberarono lasciar parte delle loro genti intorno a Barletta, parte spedirle ad occupare il resto del reame; il che dovea nuocere loro non poco. Il Vicerè occupò tutta la Puglia, tranne Taranto, Otranto e Gallipoli, poi tornossi a Barletta; prese e saccheggiò Cosenza, rimanendo però agli Spagnuoli la rocca, e ruppe questi ultimi, uniti a genti venute di Sicilia; ma il re, lasciandosi sfuggire la fortuna, che già stringeva, abbandonava in questo tempo l' Italia. Si seppe allora, che il Valentino aveva da lui ottenuta promessa di 300 lance, per acquistare alla Chiesa Bologna, ed opprimere Vitellozzo e Giampaolo Baglioni fiorentini. Si strinsero bentosto contro il Valentino questi due, e il Duca d' Urbino, e gli Orsini, e Liverotto da Fermo, figlio di Giovanni Bentivogli Signore di Bologna, e i Senesi, obbligandosi a 700 uomini d' arme e 9000 fanti. Nol pensava il Valentino, tutto intento a rapire gli stati altrui, onde mandò a pregare il re di Francia per aiuti; fece ritirare a Rimini Don Ugo di Cardona e Don Michele suoi

fidi colle loro genti, i quali mentre, colto il destro, assaltano la Pergola e Fossombrone, incontrati da que' della lega, toccarono non lieve sconfitta. Fu preso Don Ugo, e Don Michele si ritrasse a Fano, indi a Pesaro. I Bolognesi intanto corsero a Doccia, e sarebbe il Valentino caduto in grave pericolo, se meglio vigilavano i collegati; i quali più tardi, udito che Chaumont recava al Valentino 400 lance francesi, si disunirono. Accordossi allora il Valentino col Bentivogli; riebbe il Ducato d'Urbino e Camerino e, chiamati insidiosamente a Sinigaglia due degli Orsini (Paolo e il Duca di Gravina), e Vitellozzo, e Liverotto da Fermo, li arrestò, e fece strangolare gli ultimi due, celebrando così le ultime ore dell' anno 1502.

Erano fatti poco dopo prigionieri in Vaticano il Cardinale Orsino, Rinaldo Orsino arcivescovo di Fiorenza, il Protonotario Orsino, l' Abate d' Alviano e Jacopo Santa Croce, gentiluomo di Roma; furono occupate le terre di Paolo Orsino, avvelenato, come credesi, in palazzo il Cardinale Orsino, e liberati gli altri, dietro sicurtà di rappresentarsi. Ma il Valentino, presa Perugia, udita la morte del Cardinale, fe' strozzare Paolo Orsino e il Duca di Gravina, e non ottenendo da' Sanesi che bandissero Pandolfo Petrucci, prese loro Pienza, Chiusi e le terre vicine. Ritirossi da Siena Pandolfo, per liberare da quella peste la patria. Allora il Valentino volò a Roma per compire la distruzione degli Orsini, assalì lo stato di Gian Giordano Orsini, protetto dal re di Francia, che lo aveva a' suoi servigi, e quando il re gli ebbe intimato di desistere, passò da quell' impresa ad assalir Ceri, terra di Giovanni Orsino. In questo mentre pro-

cedeva il papa contro gli Orsini, tranne Gian Giordano, e il Conte di Pitigliano, protetto da' Veneziani. Adontato il re di Francia dell' esiglio di Pandolfo Petrucci, mandò ai Senesi, che lo accogliessero di nuovo in città, lo che avvenne con somma loro gioia. Tutto correva prosperamente al papa, se ne eccettui quest' onta; i Savelli, collegati degli Orsini, perdevano Palombara e l' altre terre loro, e infine Ceri s' arrese, a patto che il Papa e il Valentino, pagata certa somma, lasciassero andar salvi a Pitigliano Giovanni Orsino e gli altri. E furono que' patti mantenuti allora scrupolosamente.

Fin dal principio di quest' anno (1503) procedevano con meno fortuna le cose del re di Francia nel regno di Napoli. Presso Terranuova gli Spagnuoli ruppero con vere prove di valore i Francesi, maggiori di numero. Poco dopo giunsero di Spagna in Messina 200 uomini d' arme, 200 Giannettieri e 2000 fanti, sotto Manuello di Benavida, i quali, passati a Reggio in Calabria, prendevano Calimera; benchè poco dopo perdessero in un fatto con le genti d' Aubigni 1000 fanti e 60 uomini d' arme. Sopravvenivano nuovi aiuti di Sicilia (200 uomini d' arme, 200 cavalli leggeri e 2000 fanti), guidati da Don Ferrando d' Andrada, luogotenente di Porto Carrera, ch' era morto a Reggio; per ciò Aubigni, ch' era accampato contro gli Spagnuoli a Terranuova, pensò ritirarsi, ed i suoi nemici si posero tutti a Seminara.

Mentre ciò avveniva in Calabria, Nemours, recatosi verso Barletta, mandava a sfidare Consalvo alla battaglia. Ma risposegli Consalvo, che *solea combattere a suo, non a capriccio degli inimici.* Sperava intanto

Nemours nella pes'e e nella carestia , che regnavano in Barletta ; cui però Consalvo seppe colla costanza , colla destrezza e col soffrire da bravo soldato tutte le angustie egli stesso , rendere meno dolorose a' suoi. Frattanto la noncuranza e l' insolenza de' Francesi faceva riprender animo a' nemici ; gli uomini di Caltanisetta , presso Barletta, levarono a furia di popolo le armi, e svaligiarono gli abborriti francesi. Consalvo nello stesso tempo , risaputo avendo che Monsignor de la Palisse nella terra di Rubos non tenevasi ben in guardia, uscito una notte di Barletta in una pianura, assaltò sì fieramente con le artiglierie i Francesi , che li vinse , imprigionando lo stesso Monsignore de la Palisse , e tornossi senza danno a Barletta. Spedirono i Francesi un Trombetto a Barletta , a riscattare i prigionieri fatti a Rubos ; il quale potè quivi udire dalle genti italiane alcuni motti , pronunciati contro i Francesi, e riferirli nel campo de' suoi. Fecero questi risposta , e seguendone calde contese di parole a vicenda, per sostenere il vanto nazionale, decisero d' accordo di rimettere la prova di quella lite ad un privato combattimento di pochi.

Eccoci all' argomento della Disfida dei tredici campioni, di cui riferirò quì quanto espone nella sua Istoria il Guicciardini, scrittore, ch' io reputo, quanto alla narrazione dei fatti di que' dì, accuratissimo e veritiero.

» Si convennero, dice egli nel libro V, che in campo sicuro a battaglia finita combattessero insieme tredici uomini d' arme Franzesi, e tredici uomini d' arme Italiani, ed il luogo del combattere fosse statuito in una campagna tra Barletta , Andria e Quadrato , dove si conducessero, accompagnati da determinato numero di genti.

Nondimeno per assicurarsi dalle insidie ciascuno de' capitani con la maggior parte dell' esercito accompagnò i suoi insino a mezzo il cammino, confortandoli, che essendo stati scelti di tutto l' esercito, corrispondessero con l' animo, e con l' opere all' espettazione conceputa, che era tale, che nelle loro mani, e nel loro valore si fosse con comune consentimento di tutti collocato l'onore di sì nobili nazioni (*a*).

Ricordava il Vicerè Franzese ai suoi, questi essere quegli medesimi Italiani, che non avendo ardire di sostenere il nome de' Franzesi, avevano, senza fare mai esperienza della sua virtù, dato loro sempre la via, quante volte dall' Alpi avevano corso insino all' ultima punta d' Italia; nè ora accendergli nuova generosità d' animo, o nuovo vigore; ma trovandosi agli stipendii degli Spagnuoli, e sottoposti a' loro comandamenti, non avere potuto contraddire alla volontà di essi, i quali assueti a combattere non con virtù, ma con insidie, e con fraude, si facevano volontieri oziosi riguardatori degli altrui pericoli; ma come gl' Italiani fossero condotti in sul campo, e si vedessero a fronte l' armi, e la ferocia di coloro, da' quali erano stati sempre battuti, ritornati al consueto timore, o non ardirebbero combattere, o combattendo timidamente, sarebbero facile preda loro, non

(*a*) L' abbattimento de' 13 Italiani contro ai 13 Franzesi ebbe, secondo il Giovio, principio per le parole di Carlo Annojero, detto per soprannome il Motta Franzese, il quale fatto prigion da Diego Mendozza, e trovandosi a un convito, che Consalvo fece a' prigioni, parlò contro l' onor degli Italiani. Il che risaputo da Prospero Colonna, mandò a mentire il Motta, che di già pagata la taglia, aveva trovato compagni alla sua bravura.

essendo sufficiente scudo contro al ferro de' vincitori il fondamento fatto in sulle parole, e braverie vane degli Spagnuoli.

Da altra parte Consalvo infiammava con non meno pungenti stimoli gl' Italiani, riducendo loro in memoria gli antichi onori di quella nazione, e la gloria dell'armi loro, con le quali già tutto il mondo domato avevano; essere ora in potere di questi pochi, non inferiori alla virtù de' loro maggiori, fare manifesto a ciascuno, che se l' Italia vincitrice di tutti gli altri era da pochi anni in quà stata corsa da eserciti forestieri, esserne stata cagione non altro, che la imprudenza de' suoi Principi, i quali per ambizione discordanti fra loro medesimi, per battere l' un l' altro, l'armi straniere chiamate avevano; non avere i Franzesi ottenuto in Italia vittoria alcuna per vera virtù, ma, o ajutati dal consiglio, o dall'armi degli Italiani, o per essere stato ceduto alle loro artiglierie, con lo spavento delle quali, per essere stata cosa nuova in Italia, non per il timore delle loro armi, essergli stata data la strada; avere ora occasione di combattere col ferro, e con la virtù delle proprie persone, trovandosi presenti a sì glorioso spettacolo le principali nazioni de' Cristiani, e tanta nobiltà de' suoi medesimi, i quali così dall' una parte, come dall' altra avere estremo desiderio della vittoria loro; ricordassinsi essere stati tutti allievi de' più famosi capitani d' Italia, nutriti continuamente sotto l' armi, e avere ciascuno d' essi fatto in varii luoghi onorevoli esperienze della sua virtù, e però, o essere destinata a questi la palma di rimettere il nome Italiano in quella gloria, nella quale era stato non solo a tempo de' loro maggiori, ma ve l' avevano

veduto essi medesimi, o non si conseguendo per queste mani tanto onore, aversi a disperare, che Italia potesse rimanere in altro grado, che d' ignominiosa, e perpetua servitù.

Nè erano minori gli stimoli, che dagli altri Capitani, e da' soldati particolari dell' uno, e dell' altro esercito erano dati a ciascun di loro, accendendogli a essere simili di sè medesimi, a esaltare la propria virtù, lo splendore, e la gloria della sua nazione. Co' quali conforti condotti al campo (*a*), pieni ciascuno d' animo e d' ardore, essendo l' una delle parti fermatasi da una banda dello steccato opposita al luogo, dove s' era fermata l' altra parte, come fu dato il segno, corsero ferocemente a scontrarsi con le lance, nel qual scontro non essendo apparito vantaggio alcuno, messo con grandissima animosità, e impeto mano all' altre armi, dimostrava ciascuno di loro egregiamente la sua virtù, confessandosi tacitamente per tutti gli spettatori, che di tutti gli eserciti non potevano essere eletti soldati più valorosi, nè più degni a fare sì glorioso paragone; ma essendosi già combattuto per non piccolo spazio, e coperta la terra di molti pezzi d' armature, di molto sangue di feriti da ogni parte, e ambiguo ancora l' evento della battaglia, riguardato con grandissimo silenzio, ma quasi con non minore ansietà, e travaglio d' animo, che avessero eglino dei circostanti, accadde, che Guglielmo Albimonte (*b*), uno

(*a*) Il campo fu disegnato in mezzo di Quadrato e d' Andria con un solco, per ispazio d' un ottavo di miglio.

(*b*) L' Albimonte, e il Sidicino, dice Giovio, furono trasportati da' cavalli fuori dello steccato: ma il Braccaleone, e il Tanfulla, cadendogli sotto i cavalli, rimasero a piedi, e dieder di mano agli spiedi.

degli Italiani, fu gittato da cavallo da un Franzese (a), il quale, mentre che ferocemente gli corre col cavallo addosso per ammazzarlo, Francesco Salamone correndo al pericolo del compagno, ammazzò con un grandissimo colpo il Franzese, che intento a opprimere l' Albimonte, da lui non si guardava, e di poi insieme con l'Albimonte, che s' era sollevato, e col Miale, che era in terra ferito, presi in mano spiedi, che a quest' effetto portati avevano, ammazzarono più cavalli degli inimici: d' onde i Franzesi, cominciati a restare inferiori, furono chi da uno, chi da un altro degli Italiani fatti tutti prigioni, i quali raccolti con grandissima letizia da' suoi, e rincontrando Consalvo, che gli aspettava a mezzo il cammino, ricevuti con incredibile festa, e onore, ringraziandogli ciascuno, come restitutori della gloria Italiana, entrarono come trionfanti, conducendosi i prigioni innanzi, in Barletta, rimbombando l' aria di suono di trombe, e di tamburi, di tuoni d' artiglierie, e di plauso, e grida militari: degni, che ogni Italiano procuri quanto è in sè, che i nomi loro trapassino alla posterità, mediante l' istrumento delle lettere.

Furono adunque Ettore Fieramosca, Giovanni Capoccio, Giovanni Bracalone ed Ettore Giovenale Romani, Marco Carellario da Napoli, Mariano da Sarni, Romanello da Forlì, Lodovico Aminale da Terni, Francesco Salamone, e Guglielmo Albimonte Siciliani, Miale da Troia, e il Riccio e Tanfulla Parmigiani, nutriti tutti nell' armi, o

(a) Questi fu Claudio d' Asti, il quale meritamente portò la pena della sua stoltizia, mentre già per nazion forestiera volle combatter contro l' onor della patria.

sotto i Re d' Aragona, o sotto i Colonnesi: ed è cosa incredibile, quanto animo togliesse questo abbattimento all' esercito Franzese, e quanto ne accrescesse all'esercito Spagnuolo, facendo ciascuno presagio da questa esperienza di pochi del fine universale di tutta la guerra. »

Oltre il Guicciardini parlano di questo combattimento il Sabellico (Ænead. und), il Giovio (Vita di Consalvo, lib. II), il Summonte (Storia del regno di Napoli t. III), il quale cita altresì un Epigramma di Pier Summonte poeta su tale argomento, il Biancardi (Vite dei re di Napoli), il Muratori (Annali d' Italia); e l'Haym, nell' Elenco delle opere storiche del Regno di Napoli, ne accenna una particolare *Istoria, scritta da Autore di veduta, che v' intervenne* stampata a Napoli per lo Scoriggio 1633 in 8.°

Noi porremo qui un raffronto dei nomi de' Campioni Italiani, secondo i varii autori, che li tramandarono alla posterità.

Guicciardini.	*Summonte.*	*Giovio.*	*Vida.*
1. Ettore Fieramosca Capuano.	1. *Id.*	1. Ettore Feramosca di Capua.	1. Fermosciu Capuanus.
2. Giovanni Capoccio Romano.	2. Giovanni Capozzo Romano.	2. Capocchia Romano.	2. Captius Romanus.
3. Giovanni Bracalone Romano.	3. Giovanni Brancaleone Romano.	3. Braccaleone Romano.	3. Brances Romanus.
4. Ettore Giovenale Romano.	4. *Id.*	4. Ettore per sopra nome Peraccio, Romano.	4. Practius Siculus.

Guicciardini.	*Summonte.*	*Giovio.*	*Vida.*
. Marco Carellario da Napoli.	5. Marco Corollario Napolitano.	5. Marco Corolario da Napoli.	5. Canterius Neapolitanus.
. Mariano da Sarni.	6. Marino Abignente di Sarno.	6. Mariano Abignenti da Sarno.	6. Sarnus Neapolitanus.
. Romanello da Forli.	7. *Idem.*	7. Romanello da Forlì di Romagna.	7. Pachys Siculus.
. Lodovico Aminale da Terni.	8. Lodovico d'Abenavolo da Teano.	8. Lodovico Benavoli da Tiano.	8. Benabrilus Neapolitanus.
. Francesco Salamone Siciliano.	9. Francesco Salomone Siciliano.	9. Francesco Salamoni Siciliano.	9. Salmoneus Siculus.
o. Guglielmo Albimonte Siciliano.	10. Guglielmo d' Albamonte Siciliano.	10. Guglielmo Albamonte Siciliano.	10. Gelenus Siculus.
1. Miale da Troja.	11. Meale Jesi di Paliano.	11. Mejale Toscano.	11. Megallus Thuscus.
2. Riccio Parmigiano.	12. Riccio di Palma da Somma.	12. Riccio da Parma.	12. Hercius Parmensis.
3. Tanfulla Parmigiano.	13. Bartolomeo Tanfulla. Parmigiano.	13. Tito, detto il Fanfulla da Lodi.	13. Fanfus Cremonensis.

I nomi de' Francesi, citati dal Summonte, ridotti a corretta lezione, sono i seguenti:

1. Charles de Tourges.
2. Marc de Frignes.
3. Giraut de Forses.
4. Claude Grajan d' Asti.

5. Martellin de Lambris.
6. Pierre de Liaye.
7. Jacques de la Fontaine.
8. Eliot de Baraut.
9. Jean de Landes.
10. Sacet de Jacet.
11. Franoçis de Pise.
12. Jacques de Guignes.
13. Naute de la Fraise.

Il Lalli nella Franceide segue il Guicciardini nel nominare i tredici Italiani, e inventa i nomi de' Francesi, chiamandogli Ebroino, Crotildo, Alardo, Lorenzo, Dogoberto, Buccellino, Ugone, Odetto, Clodione, Leonardo, Arpalico, Naucherio, Gernandino; e pone causa della sfida la contesa sul terribile morbo, argomento del poema *Syphilis* del Fracastoro, ch' ebbe dai vinti l' epiteto. Il Vida poeticamente li compone come segue: Antinion; Dryalus, Malesus, Arcogeus, Fulmo Eutimides, Timaus, Lebrisus, Balthus, Phtias, Lachris, Grajanus, Noocoon, Atax.

Non ometteremo infine di ricordare quanto lustro abbia ricevuto questo avvenimento, sì onorevole al nome Italiano, dal bellissimo Racconto dell' esimio sig. Massimo d'Azeglio; in cui concorsero a gara genio e cuore italiano, e squisito senso di quelle prime fra le gentili arti dell' ingegno, la poesia e la pittura, a rendere perfetto e degno della patria letteratura il suo lavoro. Cita Egli i nomi degli Italiani, quali si rinvengono nel Guicciardini, tranne una lieve modificazione a quelli di Fanfulla e di Brancaleone (Tanfulla, e Bracalone nel Guicciardini); i nomi de' Francesi sono quali noi li esponemmo,

tratti dal Summonte, meno quello di François de Pise, ch' egli cambiò in Guy de la Mothe (Carlo Annojer, detto il la Motta francese, causa, secondo il Giovio, della contesa).

A chi si dolesse della perdita della parte migliore del Poemetto del Vida, offrirà certamente largo compenso la lettura della descrizione della pugna, che il sig. d'Azeglio ne dà nel suo Racconto, fatta con quei vivi tratti e con quella rara maestria, che nei lavori di Lui dovunque risplendono, e che guidano l' avidità del lettore per quelle pagine interessanti.

[illegible] del [illegible], [illegible] di [illegible] da [illegible]
[illegible] di la [illegible] [illegible]
[illegible] la [illegible] [illegible] della
[illegible]).

A [illegible] della [illegible] dell' [illegible] dei
[illegible] del [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] della [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] del [illegible]
[illegible] [illegible].

LA DISFIDA DEI XIII CAMPIONI

DI MARCO GIROLAMO VIDA

A BALDASSARRE CASTIGLIONE (1).

Come de' Galli e degli Ausoni un giorno
Venne il valore in pari pugna a fronte,
Quando d'accordo gioventude eletta,
D'ambe parti altrettanti, alla tenzone
Si cimentâr, dietro il tuo cenno io canto,
O Castiglione, nostro vanto, sceso
Da diva stirpe, a cui non l'armi e il grave
Di Marte incarco visitar talora
Tolgon le note Aonie fonti. Il core
Memor cotanto è dell'amor, che dolce
Per le Muse la prima età c'ispira.
Tu le hai compagne nelle guerre ognora,
E il faretrato Apollo, in nube avvolto,
Co' dardi ingaggia a te vicin le pugne.
Or qui dunque m'assisti, o te l'ombroso
Fiume del patrio tuo Mincio rattenga,
Od Urbin ti sia stanza, od or, coi Santi
Padri, del Sire amico i proprii dritti
Roma marzial difendere t'ammiri (2).

Poi che d'Italia il vanto ai Numi spiacque,
Ed ebber fermo sovvertirla, i Galli,
Che vincitori avean poc' anzi al giogo
Sommesse quelle terre, un dì dal nome
Degli Insùbri appellate, in fra cui l' Adda
E l' ameno Ticino adducon l' acque,
Di Partenope i regni e le Campane
Terre assalir, per conquistarle, e dove
Di Sessa irriga, presso al mar locata (3),
I lieti campi il Liri, alzâr le tende.
Nemours (4) lor duce era all' ardita impresa.
Allor gl' Ispani, che stringean que' scettri,
Si fêr contro cogl' Itali alleati;
D'ambe parti gran turba, e a lungo incerta
Pendea vittoria nella dubbia gara.
A sorte un dì, fissato a tregua, i Duci
Belgi, e Ispani, e Latini ivano intorno
Commisti errando, allor che Antinione
Degl' Itali il valor schernire ardìa,
E con lingua procace indegne ciancie
Spargea, turpe sparlando. Accese i nostri
Quel dire a rabbia ed a ratta violenza.
Non s' indugia un istante; immenso s' ode
Mormorio fra le schiere, ed ampia intorno
Sorge pronta discordia. Armi frementi
I Senoni (5), fremente armi gridava
L' Itala gioventude, armi gl' Ispani.
Vario va un grido d' ogni parte al cielo,
E tutti accende quel furor. Nè dubbio,
Allora allora alla battaglia e all' armi
Venian, se entrambi delle genti i Duci

Erano lenti a richiamarli , e in mezzo
A lanciarsi, e frenar quell' ire audaci
Con severi comandi. E pur non forza
V' ha, che gl' Itali accheti; ardenti tanto
D' ira son l' alme. A vendicar l' offesa,
Sfidano i Galli, e voglion soli all' armi
Venir con essi, e colla destra ultrice
Braman lavar l' intolleranda offesa.
E già partirsi, se non lice, han fermo
Dall' alleata guerra. Al Duce innante
Va Fieramosca, che mille guerrieri (6)
Da Capua conducea, cui più d' ogn' altro
Caldo disdegno con puntura acerba
Commove l' alma, e a lui così favella.
»O generoso, della gente Ibèra
Vanto, Gonsalvo (lui d' Italia avea (7)
Eletto il Re Governator) tu, Duce
Degl' Itali valente e degli Ispani,
Per cui quest' armi noi portiamo, e a certi
Perigli in guerra ci sponiam, se pure
L' onor ti tocca o la Latina gloria,
Se degni averne per compagni, assenti
Che si lavi da queste armi la grave
Infamia; o i folli accenti il Gallo inerte
Ritragga, o se pur crede anco restargli
Qualche virtù, colla non tarda destra
E sul campo lo provi. All' arme io sfido
Lui, se pure talun v' ha nell' immensa
Schiera de' Galli, che pugnar s' affidi;
Nè sol di lingua, ma ne' rischi prode
Quì s' appresenti; l' Italo valore

Tenti fra l' armi». Sì favella, ed armi
Grida fremente, e sfida i Belgi a pugna.
Uguale ardor tutti i compagni invade,
Gli stessi accenti fremon tutti, e a un tempo
In fra i nemici non minor s' accende
Furore ed ira. Allor l' Ibèro Duce
Così de' Galli al reggitor favella,
(Fan cerchio ad ambi in splendid'armi i grandi);
»Nemours, tu il vedi, ora che i patti in tregua
Vietano pugne, qual sia nata intorno
Sedizïon, quanta procella, e quanta
Di ceca guerra orribil smania, e i tuoi
Cagion ne sono: i Numi attesto e il patto
Fra noi statuto, che a por freno ai nostri,
E loro oppormi io più non valgo. Or tutti
Vonno all' armi venir. Miglior consiglio
È pareggiar la pugna, e solo a questo,
Qualunque ei sia, cimento espor colui,
Che fu causa al tumulto. Fra la gente
Ausonia alcun gli s' opporrà; sien dati
Ad amendue pari compagni eletti,
In forze eguali e in numero; si giaccia
La guerra intanto, testimoni i Duci
E i popoli d' entrambi; e la vittoria
O s' aspetti l' eccidio a quei soltanto,
Cui fu la somma del periglio imposta.
Serbata a tutti è non dissimil sorte,
E vinto da sè stesso ognun si chiami,
O sien gl' Itali o i Galli, abbia fortuna
Di questi o quelli alle fatiche arriso;
Nè riedano a pugnar». Sì detto avea,

E tutti Ausoni e Senoni assentiro,
E l' ire ebbero tregua : avidi tutti
D' esser trascelti, bramano la pugna,
Ed osano sperarla. Ardono a gara
Sovra gli altri i Latini, ed è fatica
Frenar la gioventude. Antinïone,
Che, cagion del tumulto, impunemente
Contro l' Ausonio popolo credea
Lanciar calunnie e alteri detti, primo
Chiamaro i capi della franca gente
A tentar questo, quale ei sia, periglio ;
E gl' Itali di contro ardenti stanno,
E non richiesto s' offre ognun. Pur tutti
E i capi e il Duce con ugual desio
Chieggono il forte Fieramosca a gara.
Seguono ognun dei due dodici eletti
Tutti chiari guerrier, fior delle schiere
Degl' Itali e de' Galli. Indi al certame
Eque leggi son poste, a cui non osi
Sottrarsi alcuno de' trascelti eroï.
Piace ai giovani in pria scontrarsi armati
Sovra gli alti destrieri, e intorno chiusi
Dentro libero campo. Ogn' arma è data,
Brandi e mazze ferrate, ed aste, e clave
Grevi d' acciaio, come a ognun talenta.
Nè poser legge ; rechino alla pugna
Tutto che piace, ma non osi alcuno
Da' guerrieri recarsi, allorchè stretti
Sieno alla lotta, o sovvenirli d' armi.
Dappoi tracciato intorno intorno un solco,
Chiusero un ampio piano, ove alla prova

Di vera guerra cimentarsi al paro
E quinci e quindi Itali e Galli eroi.
Ed onde alcun volgere in tutto il campo
Non possa il tergo a fuga, e il vincitore
Per lunga corsa eludere, s' impose
Che, se alle spalle urtato dal nemico,
Sia spinto alcuno oltre il confin varcato,
Già vinto l' armi di per sè deponga.
Ma mentre i patti tra di lor già fermi
Avean così, nell' Oceàno Ibero
Chino Febo i già stanchi corridori
A tuffar s' apprestava. Allor la gara
Differir piacque ai Duci, infin che sorta
Fosse dal mar colla purpurea biga
La figlia di Pallante (8), e l' alma luce
Ad ogni cosa i suoi color rendesse.
Tornano entrambi i popoli alle tende,
E fan posa la notte; alla tenzone
La generosa gioventude intanto
Di qua di là s' appresta, e di speranza
Ansii e di tema, appena al dolce sonno
Chiuser le ciglia, vane pugne in sogno
Vanno mescendo, e accendono i compagni
E i furenti destrieri, e incìtan gare,
Terribili sfidando l' inimico,
Fra le coltrici molli invano ardenti.
Alfin risorse la ridente aurora,
E discoverte tutte cose, intorno
Il suo fulgor diffuse; e già ricerca
La gioventude i corridori e l' armi,
E già le trombe e i litui ricurvi

Invitano i guerrieri, ed alla pugna
Raccendono gli spirti. Omai da entrambe
Le tende usciano i cavalier, fregiati
Giovani d' auro e di pennacchi adorni,
Con liete grida, e intrepidi alla gara
Si rivolgean. Grande è la calca, e fanno
Ala i compagni a lor lungo la via,
Ne spronano gli spirti, e li fan forti,
E lor vanno ispirando insigne amore
Di patria gloria, onde nè a fuga il piede
Volgano, ahimè! per misero desio
Della luce, e sorvivere al periglio
Bramino inonorati, o adoprin l' armi
Malcauti; ma il pensier nutrano in mente,
Ch' è del pari riposto in loro il vanto
E il disonor, la tema della patria
E la speranza; del vigor, del core
Facciano mostra, degli antichi padri
L' inclite gesta richiamando e i tanti
Trionfi, premio del valore avito.
O voi Seriadi Ninfe (9), unica speme
Del Vate, o voi, ditemi come all' opra
Giovani eletti s' apprestâr dell' una
Gente e dell' altra con egregio ardire,
E disciogliete alla virtù le lodi.
A voi s' aspetta, che nasceste un giorno
Fra l' italiche spiaggie, ove discorre
Perenne il Serio in fra le gelid' ombre
De' salici. Voi tocchi il patrio vanto,
E a tanta gloria eterno onor giugnete,
Fama, che stia per vostro don perenne.

Della stirpe Latina ecco s' avanza
Il giovin Duce, dal destrier portato,
Nell' orrid' armi Fieramosca ardente.
Sorgono a lui sul ferreo cimiero
Porporini pennacchi, e minaccioso
Di fulgid' auro il grand' elmo sfavilla.
Quivi tu vedi di Medusa il triste (10)
Portento effigïato, opra leggiadra
Dell' Euganeo Crisante; a lei d' intorno
Viperee chiome avvolgon le fischianti
Bocche, e rigido è il guardo, e sotto il mento
S' avvinghian coll' estremo della coda
Nodi di serpi. Dietro a lui Mejale (11),
Figlio di Drio, cui l' Apennin fu stanza,
E un dì concetto sovra l' alte rive
Da una Ninfa dell' Arno, allor che il padre
Sovra la ricca nave iva solcando
L' Ionio flutto, e vide errar la Ninfa
Sul patrio fiume. Ed il gran Sarno è seco (12),
Cui già trovò l' Aragonese Alfonso (13),
Fanciullo ancora, fra le mandre intento
A pascolar poche agnellette, e accolse
Nell' alta reggia; ed ei grande di core
Di Marte ai ludi si rivolse, e appieno
E gregge e madre, e genitor scordossi.
Pachide (14) quindi e Salamon (15), concetti
Di furto entrambi e d' inconcesso imene
Nella Sicula terra, ove dall' onde
Sporge la rupe Lilibea, dal fiotto
Perenne urtata; ambi di core uguali.
Ma Pachide traea l' eccelsa stirpe

Dall' antico Simonte, a cui già padre
Fu Polifemo (16); onde solea dal sangue
Sceso vantarsi di Nettuno; ad onta
Che un dì provasse naufrago dell' Austro
L' inimico spirar, là 've risuona
D' Azzio (17) l' onda, nè osasse all' alto mare
Fidarsi, e valicar l' acque voraci.
Segue Brancaleon (18), cui niuno avanza
Nel penetrar fra l' assediate mura,
E rovinar con ceche fiamme i forti,
Sospingendo testuggini sotterra,
Collo zolfo racchiuso. Ei, dalla grande
Città partito degli Eneadi (19), il nome
De' Galli odiava più che ogn' altro, e avea
Sull' elmo espresso il vincitor Camillo (20),
Che reca dalla strage ampia nemica
Le tolte insegne, e alla cittade impone
Dal riavuto auro pesato il nome.
Lui sdegnoso vedresti e insofferente
D' iniqui patti. Indi dall' alta stirpe
Capzio (21) vien di Quirino, educatore
Degli alipedi cani e de' cavalli,
Su' monti esperto ad incalzar fugaci
Cervi, e a scontrarsi co' cignali. Ognora
Mattiniero aggirarsi, e innanzi l' alba
Colla voce, e col corno i sonnacchiosi
Compagni unir solea; più grave invita
Ora il garzon di Marte la vicenda.
Nell' armi note più maturo incede
Dopo di lui Canterio (22), del Sebeto (23)
Uso allor, che le guerre atre si stanno,

Vicino ai fiumi meditar la musa
De' fidi, e a notte su la curva spiaggia
Dell' Ionio iterar tarde querele,
Deh! vieni, o Galatea, vien, Galatea (24).
Ecco Fanfulla (25) della guerra onore,
D' età sul fior, Fanfulla, a cui ne' primi
Anni posero amor le Driadi un giorno (26).
Lui, di fulgido rame adorno il capo
E di bianco oricalco, il corridore (27)
D' odrisia razza (28) reca, e sovra il petto
Effigïato ha il Serio, che diffonde
L' acque dall' urna riboccante; il Serio
Giunto all' Italia dall' Aonia vetta (29),
Che per i campi fertili di farro
Di Cremona ridente entro discorre
Alla gran terra colla tacit' onda,
E alfin prorompe. Dalla spalla scende
La clamide dorata, in varie forme
Per man delle Seriadi trapunta.
Nè men di cor fidente egli si mostra,
E baldanzoso della verde etade,
Sprezzator della vita e per desio
D' eccelsa gloria ardente; al par dell' astro
D' Espero rifulgente in fra i notturni
Lumi, raggiante di più viva luce.
Quindi il fervido Riccio (30) nello sdegno
Bollente, e orrendo, a cui dal volto l' alma
Tutta traspare; del sassoso Parma (31)
Abitator, che poco anzi del sangue
De' Galli tinto il fiumicel Tanaro (32),
E tratte spoglie dagli uccisi avea.

Benavolo (33) dappoi del brando esperto,
E più esperto dell' asta, alto terrore
De' Belgi, noto di Campania ai lidi,
Per furiose di volgo armi potente.
Peraccio (34), onor de' giovani guerrieri
Di Laurento (35), e Gelen (36), che dalle spiaggie
Di Sicilia traea mille soldati,
Vengono estremi; a cui fidati in cura
Gli zolfi struggitori e le bronzine
Macchine furo, atte a crollar l' eccelse
Rocche incendïate. Ivan di valid' armi
Tutti forniti, nè però di scudo;
Dal dì che nuove armi trovò l' etade,
Quando, degli avi il prisco uso lasciando,
L' abito e l' arte del pugnar mutava
De' cavalli; onde sempre alla battaglia
Vanno privi di scudi i cavalieri.
Nè meno intanto dall' opposta parte
Correano armati i Galli; intorno cinti
Da una folla de' loro. Antinïone (37),
Di tanta gara autor, primo s' avanza,
Fiera stirpe di re, cui forte reca
Destrier Pugliese, che nel corso i venti
Vincer potrebbe e nel candor le brine.
Atroce ei freme della nota insegna
Dell' eccelso signor. Vago d' aspetto
Drialo lo segue, dell' amena Sonna (38)
Nato alle rive, e il torbido Maleso,
Guascon (39) di stirpe, che solea superbo
Millantarsi concetto in queta valle
Dal Rodano e da Ninfa Pirenea;

E già di bianchi crin sparse le tempia,
Del re contro gli editti egli era usato
Coniar l' auro e l' argento in cava rupe,
E di furto effigiar del re l' immago.
Vien con essi Arcogeo, cui la nocente
Turba obbedisce delle serpi, avvezzo
A porger loro noti pasti, e avvolti
Lasciargli a gioco per l' illeso collo
Errar pendenti, e lambirgli la faccia
Colle guizzanti lingue. Indi Fulmone
Eutimide, e Timao per l' ampio volto
Terribile e gigante delle membra;
Quale in Palladio bosco (40) il pin s' estolle
Co' lunghi rami all' aura, od il cipresso,
Che fra i lauri la chioma al ciel confonde.
Sortiro entrambi dovizioso il padre:
Questi cresciuto della Mosa, e quegli
Della grande Garonna all' alte rive.
Poi Lebriso s' avanza, il figlio tuo
O chiarissimo Irpace, che tingesti
Primo di sangue generoso i campi
Di Parma (41), allor che il rege alla ferita
Volonteroso sottraevi e all' asta,
Che vicin gli venia, correvi incontro,
Sagrificando i giorni tuoi. Fra mezzo
La schiera incede Balto, delle Muse
Cura diletta, a cui fur sempre a core
Ed i carmi e la cetra; abbench' errasse
Esul d' Italia ai lidi, allor che l' ira
Scansò del rege invendicata, un giorno
Oso tentare il talamo (delitto!)

Della reina, al bel volto affidato;
Poi nell' arti di guerra e nelle gare
Animoso lanciavasi dell' armi.
Indi Fziante illustre, dalla stirpe
De' Bellovagi (42) sceso, avvezzo un tempo
A tener lungi da' Burgundi regni (43)
I ceruli Britanni, ed in difesa
De Morini (44) a pugnar, traendo ai lidi
De' Santonici (45), immemor del periglio,
Ampia preda. Nè te, Lacri, il più vago
De' garzoni, oblierò, cui di Marsiglia (46)
Sotto l' eccelsa rupe, allor che a vita
Ti generava, predicea la madre
Gl' Itali fuggi, o figlio, del futuro
Non ignara; e nell' alte onde ti chiuse,
Ove l' eccelse Stecadi (47) dai fieri
Flutti del mar sono battute indarno.
Nè irricordato tu sarai, Grajano (48),
Benchè ti avvivi Italo sangue il core,
(Però ch' Asti ti crebbe) ahimè! nemico
Del suol natio, che pell' onor de' Galli,
Immemor troppo, a indegne armi t' accingi.
Infin lieti del pari alla tenzone
S' avanzan Nocoonte e il forte Atace;
Quegli cresciuto appo la Loira ombrosa (49),
Questi sugli alti Pirenei concordi
Di sensi ambo, e di pari armi forniti.
Di già sfilate eran le schiere entrambe,
E da un lato e dall' altro ivano al campo.
Vide la Franca gioventù di contro
Venir da lunge gl' Itali, e le membra

D' un brivido fur colte, e l' alme assalse
Subito gelo. Si addensaro e, stretto
Da ogni lato il drappello, a poco a poco
Vannosi incontro, e co' cavalli il centro
Prendon del piano. Gl' Itali frattanto
Empiono di consigli i petti ardenti
De' loro, e il vigilante Fieramosca
Così favella: »O amici, uopo è munirvi
Di prudenza e di senno, al par che d' alta
Fortezza ed ardimento; a noi verranne
Furente l' inimico, che coll' armi
Il cielo atterrirà, gli astri sfidando
Nel primo scontro. Fermi vi serbate
E impavidi per poco a lui di fronte;
Più ratta cesserà l' acre tempesta,
Quanto maggior fia l' impeto, che prima
La suscitò. M' è noto il cor bollente
De' Galli e il forte ardir nel primo assalto.
Ma poi come, gli sforzi invan consunti,
Domo il furore e il grande impeto sviene,
Languono tutti, e per femminea tema
Cedono di per sè«. Finito avea,
Quando sul mezzo del terren, divisi
Per breve tratto, s' appressaro. Incerti
Si stanno ad ingaggiar primi la pugna,
D' ambe parti indugiando, e l' inimico
Riguardano a vicenda. E qual le quercie
Dell' Arno in riva o del gelato Eurota
Levan le intonse cime, e in mezzo scorre
Rapido il fiume, e stan le selve unite
Fra lor pe' rami (50); tal non ampio tratto

Gli uni dagli altri i giovani divide,
Già in mezzo al pian, nè la tremenda pugna
Mescono ancor. D' aste ferrate intorno
Orrido è il suolo; immoto il corridore
Dal piè sonante odia l' indugio, e spesso
Raspa il terren colla ferrata zampa,
E lotta indarno colle briglie, e tenta
Di qua di là slanciarsi, e l' aureo freno
Mordendo irriquïeto nella bocca,
Scuote, e l' arene della spuma intride.
Stanno vegliando gl' Itali, col core
E collo sguardo intenti, e d' ogni lato
Mirano fissi, e scrutano il nemico;
Che mediti, onde pria corra all' assalto,
Dove tenti far breccia; a tutti batte
Concitata la speme e la temenza
Negli esultanti cori, esposti in campo
Di numero agguagliati e di valore.
Si stanno intanto armati entrambi intorno
Gli eserciti, non men pronti alla pugna,
Che se tutte le schiere atroce inviti
Guerra, e l' armi adoprar vogliano tutti.
Siedono i capi su' destrieri; ovunque
Si stende un nembo di pedoni, infitte
Nel suol le lancie, splendida la terra
È di metalli, e ognun de' suoi raccende
Di conforti la mente e di consigli.
E già frementi i Senoni l' indugio
Più non sanno soffrir, ma all' inimico
Si slanciano col core e insiem coll' armi.
Pur impeto non è, che a smuover valga
Gl' Itali. In sè s' addensano, in ischiera

Serrati, e solo unanimi di contro
Si stanno, e si difendono, col guardo
Vigil parando da ogni lato i colpi.
E quelli invan colle lunghissim' aste
Lancian ferite, e premon gli ostinati
Con vuoti urti, tentando ove col ferro
Fosse lor dato aprirsi un varco, e dentro
Cacciarsi nella schiera. Ardon dappresso
Gli occhi, a vedersi orrendi, e i minacciosi
Volti. S' accendon più feroci i Galli,
E scrutano dell' armi ogni fortuna,
Un adito cercando, or quinci or quindi
Rivolti; immoti gl' Itali si stanno,
Nè fanno prova delle forze ancora.
Cui quando vede ad indugiar più sempre,
D' acerbo sdegno Antinïone acceso,
E tutto invan tentarsi, al ciel solleva
Vane grida, sfidando alla battaglia.
» Ecco quei prodi, che l'Ausonio onore
S' apprestaro a difendere, ed i nostri
Detti a smentir coll' armi, Itali ignavi,
Prole del Dio guerrier creduti invano.
A che di semiuomini siam noi
Tenuti ancora nell' assedio? Intorno
Duci attendono e Grandi, a cui vittoria
Della tenzone e del valore il vanto
Doni, e con chi benigna alle fatiche,
O si mostri nemica. Ingrato a tutti
É tale indugio. A che bramar la pugna
Cogli spiriti audaci, e avventurarsi
In pari lotta armati, se ne stringe

Freddo i precordii il sangue, allor che invita
L' istante, al lampo degli acciari, e turpe
L' alme codarde fa dubbiar la tema?
No, non fia dato impunemente uscirne
Dalla battaglia; d' involarvi in cielo
Colle penne bramate, o della terra
Fra subite voragini celarvi.
Non quì gl' imbelli Veneti (51), non l' armi
Quì voi vedete del guerriero Etrusco,
Ma forti petti della Gallia, e truci
Alme di Belgi, atroci in guerra. » Agli astri,
Insultando così, l' ardir ne innalza.
Ma quei nulla rispondono, e più sempre
Dissimula ed indugia Fieramosca,
Benchè sdegnosa arda lanciarsi alfine
La gioventù restante, e delle forze
Far prova all' armi pari. Omai lo sdegno
Più non ha freno, nè resister osa
Il capo, e vinto dal furore onesto,
Le briglie allenta alla virtude invitta.
Chè, dato il segno, omai dell' opre il tempo
Primo egli accenna, ed i compagni infiamma.
Ecco di volo irrevocata corre
La gioventude, e l' oste baldanzosa,
Che nol pensava, assalgono, e l' indugio
Vendicando, per tutto il piano addietro
La spingono, ed alfin parve il valore.
Tal, quando il fero Ispano alle nemiche
Rocche intenta l' eccidio, ove gli scavi
Ha praticati, e abbandonò nei cechi
Antri gli zolfi nereggianti, e il foco

Da lungi v' apprestò; non tosto all' aure
Imperversa la fiamma, ma più sempre
Cresce le forze, ed urta, e spinge in pria
L' alto speco, ed infuria entro Vulcano;
Trema e si schianta da lungi la terra;
Poi, rotti infine orribilmente gli antri,
Fuor splende, e ovunque volano per l' aria
Infranti sassi e roccie, e ne rimbomba
Tutto al grande fragor l' immenso cielo.
Così gli Ausoni dopo tanto indugio
Si slanciano tremendi incontro all' armi:
Nè con tale furor dall' alte vette
Decorrono e risuonano i torrenti,
Che l' oragán formò, sotto gl' iniqui
Ardori d' Orïon. S' anco scorresse
Il Serio a me con riboccante letto,
E le Seriadi Ninfe, i numi miei,
Le Aonie Dee vincessero (52), col canto
Agguagliar non potrei lotta sì grande
D' ambe parti; però che ancor ne' Galli
Di pugnar la fidanza e di far fronte
Spenta non è. Tutti levâr gli accesi
Spirti; e l' ire n' aizza il Dio guerriero;
Fremono i cor focosi, e d' un' egregia
Morte fra l' armi in tutti arde il desio.
Del ciel sereno dalla cima intanto
De' Numi il padre onnipossente, a tali
Gare rivolto il guardo indifferente,
Uguale a tutti, delle genti entrambe
Nell' ascoso pensier volgea le sorti;
Di quali appieno il faticar rigetti,

Siccome ingiusto, la vittoria incerta,
E lo condanni. A lui Marte, commosso
Di Ciprigna alle preci ed ai lamenti,
Posta la lancia, così parla inerme:
» O sommo Padre, se così dispiacque
Di Roma nostra a te la gloria e il vanto
D' Italia, e il nome cancellar Latino
Vuoi con certo consiglio, e a me non lice
Nel periglio giovar la stirpe mia,
Deh! quest' onta dai lidi Itali almeno,
Questa rimovi. La superba Gallia
L' Ausonia opprima, che sè stessa ognora
Co' suoi discordi popoli soggioga,
E via si porti l' Itale dovizie,
E ne stringa gli scettri. Ora soltanto,
Poi che di gloria e di virtude onesta
Cotanto è gara, a me vigore e mente
Spirar sia dato nei nipoti miei:
Ciò solo, o Padre, chieggo. Allor che diede
Ilia in un parto a me due figli, oh! tali
Promesse non mi festi. Ma dall' alta
Stirpe i Quiriti promettevi allora
Sorti sariano, a soggiogar la terra
Coll' immenso dominio, a porre il freno
Dell' universo ai popoli, e a drizzarsi
Cogli spiriti a ciel, salire osando
Col poter sui mortali e sovra i numi.
E ciò ben era un giorno: oh! non l' avessi
Concesso, o Padre, se non proprii doni
E perituri esser doveano. Oh! quanto
Meglio saria, che la mia stirpe e tutta

Degli Eneadi la prole unqua non fosse
Giunta a cotanto imperio, unqua portati
I fasci avesse e gli aurei scettri. Oh! sempre
Di Romolo i nepoti ignobil vita
Avesser tratta fra le selve, e in rudi
Case di paglia squallide; gli armenti
Pasciuti ognor sull' alte vette, usando
La dura caccia, e il vomere curvato,
Pieno conforto dell' agreste vita,
Del padre Marte ignari. Alcun de' Numi
Discender me non avria mai veduto
A queste preci e a inutili lamenti. »
Tai Marte, e dietro a lui l' aurea Ciprigna,
L' ospite Alcide, e Vesta ergon preghiere,
E afflitti insiem Quirino, e Giano, e Fauno
Itali Dei, prole Saturnia, e i Numi
Indigeti, che un dì dalla progenie
Di Quirino mortali *al ciel saliro* (53).
De' Numi il padre e dell' etereo Olimpo
Il regnator così rispose allora:
» Non è mutata la sentenza mia,
Nè le grandi promesse a' tuoi nipoti
Vengono meno. Assai fu un dì concesso
Alle donate sorti, allor che il regno
Ampio stendea la tua stirpe Romana,
Persin sovra gli Etiopi e i Garamanti (54),
E ovunque leggi all' universo impose.
Pur se perì lo stato lor, non n' era
Certo cagion l' alto poter de' fati.
Ma quando al cielo avea levato il capo
La romana possanza, e le mancâro

Nemici esterni, dall' invidia accesi
I cittadini, e dall' acerba smania
Del ferro, rivoltâr nel patrio seno
Le rigogliose forze; ogni procella
Quindi, che afflisse dell' Esperia i lidi.
Ben noto è a tutti quai destini i tuoi
Toccasser poscia. Chè la gloriosa
Roma spogliò l' impero, e nell' aperto
Lazio lanciossi il barbaro, e rapite
Le insegne, con furor Roma distrutta
Spesso predando affievolì, nè vinse
Giammai l' Italia altro che l' armi sue.
Ed or qual causa i figli tuoi sospinge
Agli esterni tiranni a dar la patria,
E additarne la strada, e quì chiamati
Sui troni a collocarli, allor che ferme
Reggeansi già l' itale sorti, ed era
Di consiglio valente ogni cittade,
Nè quasi traccia rimaneva omai
Dell' antica ruina? Oh! mentre quelli
Pugnan fra loro co' discordi acciari,
E si fan grandi de' vicini regni,
Il Gallo vincitor, l' Alpi varcate,
Gl' itali lidi trïonfando invase,
E le Belgiche insegne ovunque infisse;
E or questo, or quello fa cader dal soglio.
Così, quando talor minuti augelli
Co' rostri acuti si fan onta, e l' ugne
Mescon d' appresso, uno sparvier disceso
Fra mezzo a loro dalla limpid' etra,
Si slancia, ed uno ne trascina in alto

Col piede adunco, e guata ove drizzarsi
Cerchino gli altri; tal d' Italia i regi
Poichè sè stessi fra civili gare
Ebber consunti, abbandonaro il varco
A stranieri tiranni. Oh! come, ai prischi
Regni donati, brameriano ancora
Soffrirsi in pace le vicine genti,
Degli angusti confin paghi de' padri!
Or cessa adunque di tentar pur sempre
Le non mutate sorti, e me con queste
Tue querele infiammar. Ma, se con pari
Armi scontrarsi e con eguali leggi
Piacque ad entrambi i popoli, v' intimo,
Che mischiarsi de' Numi alcun non osi
Nella battaglia, e porger forza a' suoi:
Ma ognuno assista il suo valor per Nume.
Io pure indifferente e a tutti eguale
Starommi; il giuro pel profondo Stige,
Pei negri fiumi. Sia la destra e il fiero
Valor nell' armi, che vittoria doni. »
Finito avea, nè più pregarlo Marte
Osava; allor che, lagrimando al padre
Fattasi innanzi, Venere movea
Tali lamenti: « Tu però del mondo
Fattore onnipossente e ordinatore,
Quando i primordii la tua somma destra
Dava alle cose e all' orbe, e la pendente
Terra libravi nell' inane vuoto,
Con fissato confin segnasti a ognuno
Il proprio regno; e dividea Natura
La patria a tutte genti, e v' opponea

Cotanti mari, immensi campi d' onde,
E sollevava aeree vette e scogli
A riparo, e alle stelle alte le moli.
Perchè le leggi tue sfidaro audaci
I mortali? Perchè varcano i monti,
E tragittano i mari, e regni a regni
Van cumulando ed a città cittadi?
Nelle sue sedi a che non resta ognuno?
Ma tu piuttosto, o Genitor, col tetro
Zolfo e col fuoco gl' Itali disperdi
Con grato eccidio, e tutta si spalanchi
La terra, e ingoi nella vorago immensa
Precipite l' Italia, e ne rimanga
Sol d' una volta memorando il nome.
Oh! ma se in te della pietade usata
Resta vestigio, e s' anco i nostri affanni
Con mente avversa tu non miri, alcuno
Dubbio non è, che dalle patrie terre
Degl' Itali il valor possa il nemico
Cacciar, non d' altri ajuti il braccio armato,
Non d' esterna potenza. In tutte sorga
Le genti tal desio, solo un pensiero
Ne' sovrani del Lazio, e più di gare
Discordi non si tentino a vicenda,
Nè seguan armi fra di lor nemiche.
Che se di tanti affanni amor ti prende,
Ti prego, deh! fa quel pensier concorde,
E quel desio negl' Itali raccendi,
Che con animo forte e grande ardire
La grande opra comincino; la patria
Sostengan rovinante, il disonore

De' regi nostri vendicando, e al giogo
Tolgan le genti. Non or più del Gange
E dell' Eufrate oltre le rive è nostro
Desio rechi il Roman l' aquile e i fasci.
Ciò fu in anni migliori; or solo, o Padre,
Lasciaci sciorre dall' altere genti,
E gli estrani cacciar dai nostri lidi:
Veggasi alfin che può valor d' Italia. » (a)
Così pregava Venere; sorrise
A lei l' Ottimo Padre, e giù dall' alto
Gli occhi rivolse alla leggiadra pugna.
Con lui la schiera de' Celesti tutta
Guarda con vari affetti, e la feroce
Giuno, non paga ancor, gode di tanto
Dell' odiata d' Enea schiatta periglio,
Poi che per lunga guerra al suol cadéro
Di Cartago le mura e l' alte rocche.
Quelli con gran tumulto e vasta pugna
Spingeansi innanzi; ma non anco l' armi
Avea bagnate l' atro sangue; e i ferri
Coi ferri ribattean, con molti sforzi
Indarno; ratti or questi colpi or quelli
Parando, a morte espongono i ferrati
Petti e i cavi cimieri e le sonanti
Tonache d' intrecciate catenelle;
Per tutto il campo è pugna. E già vedevi
I Senoni di quà di là lanciarsi,
E in tutto il circo spingere gli Ausoni

(a) *Quid possit pateat saltem nunc itala virtus.* Questo verso dal sig. d'Azeglio è posto come motto sullo scudo di Fieramosca.

Da tergo, ed ora cedere e sottrarsi
Ai Latini inseguenti a poco a poco,
E starsi addietro; e la vicenda è alterna.
Qual sotto il sol cocente i vigorosi
Coloni, ignudi gli arti, allor che stese
Batton le biade sovra l'aia usata,
Ed alterni in cadenza alte le braccia,
Sospese in aria librano le verghe
Di corniolo durissime e pesanti
Di piombo, e geme ai colpi spessi l'aia:
Or quà volgonsi or là, nè sempre tutti
In un luogo affaticano, ma questi
Addietro vanno, e quei seguono l'opra,
Finchè tutto percorso abbiano il campo.
Pel primo, augurio del certame, Atace
Tinse del sangue suo gl' Itali ferri;
Chè, mentre corre colla lancia in resta,
Cogliendo il destro, malaccorto incontro
All' alto Salamone, e al dritto fianco
La volge, fiero lo previen Peraccio
E, sforzandosi incontro, a lui si slancia
Con tutto il corpo, e l'armi stringe e, mentre
L' instabil' asta di ferir minaccia
A sommo il petto, per le liscie maglie
Scivola, e il braccio dall' urto sospinto
Misura quant' è lungo, e della destra
Taglia una parte. Dal dolore acerbo
Mosso colui, credendo lacerato
Parte del braccio dalle spalle, a terra
La tesa lancia abbandonò. Ma poi,
Tornato in senno ed in vigore, afferra

Colla man destra la ferrata clava,
E ardente infuria al feritore incontro,
Sprezzator della vita, e nel periglio
Intrepido il ricerca in tutto il campo.
Come lïon, chiuso in ferrata gabbia,
Se poca polve alcuno a lui lanciando,
O con un colpo di baston, sospinto
Da capriccio, in passar l' abbia irritato,
Avvampa, e in lui si lancieria repente,
Se non ostasse il ferreo cancello;
Ma orribilmente rugge, e colla vista
L' accompagna, e lo guata allontanarsi,
E sel ripone nel profondo petto.
Oh! non gli venga accanto, allor che fiero
Per la città trascorrer mai potesse;
Memor fra mille umani volti ratto
Distinguerallo, e fremerà crudele
Colla bocca cruenta. E tale è il Gallo;
Ma si chiude Peraccio in fitta schiera,
E le minaccie irride. Audace allora
Sarno, fidente nel destriero e vinto
Dal desio dell' onor, mentre i compagni
Ed insieme i nemici incerti stanno,
Alle lancie appoggiati ed alle spade,
E di cor pronti vegliano addensati,
Ned osa alcuno erompere o lanciarsi
Lungi dall' ala unita, egli improvviso
Corre animoso fra' nemici, e ardente
Raddoppia i colpi. Agli aspri ferri incontro
Si spinge, e turba quella massa, ed apre
Con violenza una via: cede dovunque

La divisa coorte, e quindi a schiera
Tutto l' ostil drappello intorno a lui,
E Balto e il fier Noocoonte, stretto
L' hanno d' assedio con gli acciari e l' aste.
Suona il ferreo cimiero ai colpi spessi
Di quei, che gli fan serra; ei della morte
Nè del periglio memore s' arresta,
Ma con ardir resiste. Or Drialo assalta
Col brando, ed or colla pesante clava
Noocoonte, e Lebriso coll' asta,
E col brando Maleso, e insieme il fiero
Atace (55), e delle case struggitore
Antinïone, e acerbo si difende
Dai nemici ond' è cinto. Incontro vanno
Gli Ausoni all' assediato, insiem recando
Soccorso, e tutti uniti entro i nemici
Si slanciano, e li turbano; costretti
Quelli mal grado a ritirarsi, e salvo
A rilasciar quell' inimico audace,
Coi destrieri diêr volta, ed i Latini
Provocaro coll' armi a nuova pugna.
Solo a Noocoonte e a Balto è dato
L' inimico tener rinchiuso a vista,
Onde a tergo destar guerre non possa.
A lui fremente allor così favella
Il Castalide Balto (56): »Or quale, o Sarno,
Male amico ti sprona un Nume a morte?
Quì sconterai la meritata pena
Per tale ardir; chè non ti fia concesso
Di quì fuggirti.» Così parla, e presso
Gli s' appresenta col destrier. Rispose

L' Italo a lui: »Dunque ora ardisci, o Balto,
Or comincia, s' hai core, e che ti giovi
La colta barba, che ti scende al petto,
Sperimenta; io farò che a te demente
Nulla valgano i carmi, e le versate
Lagrime tue sovra di Alcon, perduto
Del Metauro (57) alle rive, in fra i pastori,
Mentre i teneri amori sulle piante
Incidi del garzone, e teco inviti
I devii boschi a lamentarlo e i fiumi,
Le gelide convalli e i tersi laghi.
Quì non il padre Castalo t' assiste,
De' lidi Ausoni esperto.» E più non disse,
Ma volge ardente nel nemico il volto,
E gl' infiammati sguardi in lui contorce.
Ferocia allor spirando, al petto l' asta
Diresse, e il destro femore gli strinse,
E gli orli della triplice lorica
Schiuse, e gli s' appressò, fidato al brando.
Infuria quegli di terribil' ira
Acceso, e spesso urta il nemico, e assale
Coll' arme in pugno; di colubro al pari,
Cui non visto per caso il pellegrino,
Raddoppiando il cammin, presse col piede;
Che s' erge, e gonfia il sibilante collo,
E con lingua trigemina minaccia,
E col grave respiro infetta l' aria.
Noocoonte in altra parte intanto,
Cui Sarno dal destriero avea gittato
Con urto immane e, avvoltolato a terra,
Standogli sopra, tenea fermo, appena

Balzò d' un salto in sella, si dibatte
E l' assediato furente minaccia.
Nè cede quegli, nè perdono implora,
Dandosi vinto, ma resiste acerbo
A questi colpi e a quelli colla destra
Invitto, e i suoi di contro accende, e ad ambi
S' oppone. Ma che far puot' egli alfine?
Stanche oramai le forze a ripararsi
Sempre meno gli bastano; malfermo
Ribolle, sparsi sulla fronte i crini,
Ed il grondante petto in mille luoghi
Offeso, e tardo pel destrier ferito;
Pel destrier già languente, a cui coll' asta
Noocoonte trapassò la testa,
Mentre insultava pell' aperta arena,
Scalpitando e correndo. Adunque omai
Cede dall' inegual pugna, e s' arretra,
E si volge allo scampo. Or quinci or quindi
Tenta involarsi, e cogli sguardi gira
Il campo tutto; alfin con grida orrende
Leva l' asta e terribile minaccia,
Simulando, il nemico, e più veloce
D' Euro fugge il malvagio, e si ricovra
Fra' suoi, commisto alla sicura fila.
Di già inseguendo avean gl' Itali a tergo
Precipitati i fieri Belgi, dove
Da un riparo d' arena era l' estremo
Campo e da un solco cinto, alla tenzone
Fisso confin; di già le inermi palme
Tendea talun de' Galli, ed alla pugna
Si sottraea; già togliersi al periglio

Tentava colla fuga, e la fissata
Meta varcar. Nol volle Antinïone,
E s' opponendo con la spada e l' asta,
Tutto sostien quell' impeto, e resiste
Solo, e chiama i dispersi, e li rampogna:
» State, o guerrieri, a che fuggir? qual Nume
Mal vi consiglia, e sprona? È questa forse
La promessa costanza? É la promessa
Al rege lealtà? Mortali stiamo
Contro ad armi mortali, e pari tutti
Di numero e di forze. Or noi, che primi
Ci ponemmo poc' anzi alla tenzone,
No, non fuggiam, chè alla battaglia alcuno
Vinto non manca ancor. La destra mia
Tutti difenderavvi. » Inanimiti
Da siffatte rampogne, alla battaglia
Forti tornaro. Si scontrâr di nuovo,
Si combatte del piano in sul confine,
Mentre questi a cacciarli oprano, e quelli
A farsi strada, ove sia dato, in mezzo
Degli inimici, ed in sicuro campo
Ad arrestarsi; ed addensati a conio,
Battonsi a gara. Delle lancie sale
Alle stelle il fragor; trema percossa
La gran terra dall' unghie scalpitanti,
E ampiamente si scuote; al par che quando
Per gran peso schiantati alle radici
Due monti, che la furia urta sotterra
De' venti, in giù ruinano, nel forte
Scontro fra lor s' appianano, e le roccie
Schiacciano, d' ambi poste in sulla vetta,

E selve ed abitanti e casolari.
Ora le forze ed il valor rinnova
Il Duce Italo, e i suoi punge ed incita:
» Date orsù prove di valor, di forze,
O schiera eletta; ecco l' istante a noi
Di vendicar la patria, e dell' Italia
I servi regni ed il destino avverso.
Impunemente penetrati i lidi
D' Italia avranno i Barbari, e l' esauste
Città predate, e tante vite estinte?
Vane avran rese tante giuste pugne,
E via condotte le cattive madri?
Ed ahi! dolerci non dovrem giammai,
Cechi ahi! sempre del cor, giammai le forze
D' Italia, i fieri spiriti giammai
Non mostreremo, e inonorati a tante
Ingiurie ci starem? Non già; la lenta
Opra soffrite, e nell' impresa invitti
Durate. Gl' inimici omai tremanti
Del campo stanno in sul confin, nè basta
Nella pugna il vigor. Solo in notturne
Lotte a provarsi usati, e fra le danze
A rallegrarsi ed in femmineo stuolo,
Tra le mense e le tazze e i lieti vini,
Perduto hanno il terren; manca l' estrema
Meta di fuga; ritornar nel piano
Non li lasciate, e lor chiudete il passo«.
Disse; ed ardono tutti, e incontro ai Galli
Precipitando, caccianli pel campo:
Quegli, stretti in ischiera, agl' inimici
Tentano opporsi, e a poco a poco addietro

Gli urtano. L' ira e la vergogna insieme
Li punge, e nasce acerba guerra. Ognuno
Sta sopra ad un guerrier, si stringe accanto
Piede a piè, corridore a corridore;
Immensa gara. Infuria il fiero Atace,
E Salamone, che l' assal, respinge
Per tutto il piano; da Maleso è urtato
Brancaleone, e da Arcogeo Canterio,
E dal furente Antiniön Geleno.
Chiaro fra tutti per immenso ardire,
Ferve l' atroce Balto; or colla spada
Pachide, or Capzio colla lancia assale,
E impetüoso nell' armi sfavilla,
I compagni raccende, e addoppia l' ire.
Dovunque omai sempre più fiero incontra
La pugna, ed il drappel tutto sostiene,
E balenar fa l' asta immane, e tutto
Sovra quella si sforza. Alla tenzone
Se due guerrier fra' Galli eguali a lui
Fosser venuti, la contesa a lungo
Dubbia non fora; esulteria la Gallia,
Lieta di già dell' acquistato alloro:
Chè in sè de' Galli la paterna origo
E de' Latini la materna unia;
E infin dall' armi prime avea spirate
L' aure d' Italia. A lui Brancaleone,
Che avea dapprima coll' acuta lancia
Trafitto il petto ad Arcogeo valente,
Scontrossi, e minaccioso all' aer manda
Gonfie parole. »Or qui, Balto, te solo
Chieggo a battaglia, or qui t' arresta«. E tacque,

La grande asta spingendo. e gli flagella
Le falde dell' elmetto, e ne dibatte
La cresta, e i due delfini altera insegna,
Che vi sorgean, dall' alta cima atterra.
Allor colui; »ben io ti ricercava
Intento, disse, tra la fitta schiera,
Gli occhi qua là per l' armi tutte in giro
Già da tempo volgendo«. E insiem dal guardo
Feroce folgoreggia, e la ferrata
Lancia ruota con forza. A volo corre
Quella lo spazio, e nell' armato petto
Batte; ma lungi fu dal rauco ferro
Respinta; egli però chinasi addietro,
Ed alle briglie colle man s' apprende.
Vengonsi allora cogli acciar vicini,
E d' ambe parti corrono a soccorso
Latini e Belgi; ottenebrarsi vedi
Pell' aste insieme condensate il cielo.
In altro canto per molt' ostro ed oro
Chiaro Fanfulla la battaglia imprende,
Per tutto il campo i Galli spersi preme,
Colpi lanciando. A caso gli s' offerse
Gonfio di vano ardir Lacri, le gote
Di primo pelo biondeggiante, a guerra
Testè fuggito dalla madre ignara.
Ed ella, della Loira al patrio fiume,
Sui sacri tempi e sugli altari indarno
Larghi doni imponea. Però che, mentre,
Fattosi incontro all' Italo nemico,
Colle giovani forze in lui sospinge
Da lungi l' asta, fulgido s' avventa

Tosto Fanfulla, e in core esulta, il guardo
Pieno di sangue e di sinistra luce,
Benchè non molto a lui d' età diverso.
«Dove, disse, a morir corri? Non ora
L' ottima madre ti protegge, o spento
Potrà posarti nella patria terra.«
Tacque; ed incontro colla lancia in resta
Sul palafreno al giovane sen venne.
Ma senza offesa nel sinistro fianco
S' infisse il ferro, ove la tersa fibbia
La rifulgente cinta annoda, e solo
Schiuse all' intorno le intrecciate maglie
Dell' usbergo d' acciaio, e sciolse e ruppe
Nel suo mezzo la cinta. Si ristringe
Imperterrito quegli allor nell' armi,
Baldanzoso ed audace, e gli sottentra
Colla spada, ed insiem così l' insulta;
»Stolto! del Serio sulle patrie sponde
Forse giocar credevi, e levar canti,
E menar danze, mentre al fiume ombroso
Le Ninfe, intente nel filar le sete (58)
E riporle in panieri ad ambe mani,
Le Seriadi ninfe, al cielo acute
Levan le grida, ove i tenaci fili
Fuor della bocca mandan gli striscianti (59)
Bachi in gran copia? Ma t' inganni; or vedi
L' arme di Marte e de' guerrier lo stuolo«.
Mentre così dicea, venne stridente
L' Italo tronco, e fra l' alto del petto
E l' orlo del cimiero all' ima gola
Restò confitta la gelata punta,

E raddoppiando altra ferita al bianco
Seno, nell' alma penetra; mentr' egli
Di già col braccio la ferrata lancia
Rotava; ma gli manca il vigor primo.
S' arresta infermo; sotto il petto stride
L' ampia ferita, e dalla man ricade
L' arma. Travolto involontario a terra,
Lascia il guerrier le briglie, e in molto sangue
L' anima effonde fra singulti, e impressa
Nell' atro suol la bocca, a terra piomba
Con morte insigne. O miserando, al padre,
Miserando garzone, ed agli amici
Già pari d' anni, di dolor sarai,
Quando alla patria n' anderà novella.
Te dell' ampia Garonna, e della patria
Loira le rive piangeranno, e l' onde
Piangeranno del Rodano, e la Sonna,
E la Senna, che in alto antro s' effonde.
Però tu al rio morir conforto avrai,
Che a te dal carme d' un Ausonio vate
Non lieve gloria sia concessa e quelli,
Che in bella pugna a te rapîr la luce,
T' abbian donato ancor fama immortale,
Di morte autori e di perenne vita.
Su lo spento signor mesto il destriero,
A lui di grosse lagrime bagnava
La faccia. Nella prima età l' avea
Nodrito il giovinetto, e colla blanda
Mano i foraggi gli recava ei solo;
Or la cervice accarezzando, i crini
Gli acconciava sul collo ricadenti,

E l' addestrava nelle selve ardito,
E sovra il tergo alto seduto, in giro
Correr faccalo, e lo spingea pe' campi
Fuggendo; o a lungo nella caccia inteso
L' aere aperto fendeva, e le fugaci
Fiere e i veloci venti precorrea
Col volo rapidissimo. Le trombe
A soffrir l' avvezzava ed il tremendo
Tuonar, quando, sospinta a ratta fuga
Dallo zolfo e da foco in cavo bronzo,
Vola la palla, e con fragor fra l' armi
Di Marte copre estesamente intorno
Tutto il cammin di nereggiante nube.
Ei di carezze e delle blande lodi
Del Domator godeva, e dalla voce
Al venir di per sè lo conoscea,
E col nitrito prevenialo ognora (60).
Mutuo al crescer degli anni insieme crebbe
D' ambi l' amor. Sempre il garzon con lui
Solea partirsi vincitor da tutte
Le guerre. Ed or, poi che prosteso a terra
Vide il signor da triste morte colto,
Dimesso il capo ed umile da prima
Stette il destrier; poi da furore acceso,
Per tutto il pian qua là si slancia, e ardente
Batte co' piedi il molle suolo, e sciolto
Omai dal freno e dalle scosse briglie,
A fieri scontri si dispone. Ovunque
L' inimico ricerca, e il segue e incalza,
E con guerriero ardir, mirabil cosa
A veder! già l' assale, in sul davanti

Levato, e freme ed arde, ed atro fumo
Sbuffando addensa, ed il sanguigno morso
Già gli rivolge incontro. Allor paventa
Quegli, e soccorso va chiamando, e indarno
Al feroce resiste colla destra,
Colpi all' anche addoppiando ed alle terga.
Più sempre i denti aguzza il corridore,
E alla cervice del destrier nemico
Poggiandosi, l' afferra colla bocca
Pel destro omero, il tira e lo trascina,
E lo scuote fierissimo. E se tosto
Non soccorreva Salamon, progenie
D' Aldo in Sicilia nato, e Riccio, e il forte
Benavolo, infelice, a te per poco
Concesso avriano d' esultare i fati,
Trïonfator dell' inimico ucciso,
O Fanfulla, e compagno a lui n' andresti,
Da indegna morte colto, in seno all' ombre.
Te sotto gli antri vitrei le suore
Seriadi, a te dilette, avrian compianto,
Te il Serio stesso, ed il padre Eridàno,
E l'Adda nel muscoso antro; fra tutti
Il Serio, a cui tu sulle rive usato
Eri cantar gli amori, e la diletta
Fetusa avvinta dalla scorza amara;
Cui seguendo una volta, le felici
Selve lasciò de' Seri e il suol natío (61),
Ed in Italia venne, indi si sciolse
Nel chiaro fiume. Poi che quelli adunque
Giunsero, tutti l' assaliro a gara,
Ed il fiero quadrupede coll' aste

Cercano a forza e coi branditi acciari
Strappar. Ma quello eretto arde fra loro,
Ed insultando freme, e cielo ed aria
Atterrisce co' calci. A lungo irato
Benavolo nol soffre, e sollevando
Terribilmente la ferrata scure,
Con le due mani il colpo vibra, ed ambe
Le tempia a lui batte due volte, e spacca
L' armata fronte coll' ampia percossa.
Quel piomba vinto dal grand' urto a terra;
Siccome allor che ruinante cade,
Svelta dalle radici ime, una rupe
Altissima a veder, che sovra il dorso
Sorge dell' Apennin carco di nubi,
O dell' Atlante portator del cielo (62).
Partono quelli vincitori, e steso
Il trafitto quadrupede per molte
Ferite abbandonâr, che già spirava
L' anima afflitta. Sull' inferme gambe
Si leva alfin; tremante, e spesso a terra
Cadendo, si trascina ove giacea
L' esanime garzon (chè breve è il tratto):
Mancando allora, su di lui si stende,
E s' abbandona. Oh! fortunati entrambi
Sin che vivi saranno i carmi miei.
Già quelli ad altri scontri eran chiamati
Dagli insultanti Galli, e novamente
Con ardir li stringeano, e ancor le infeste
Armi volgean. Ned una è la battaglia:
Ma, dispersi quà là per tutto il piano,
Mescono pugne. Come allor che incendii

Sparge l'agricoltor dopo la messe
Nei campi aridi, quando alla novella
Cerere il suol prepara; unito in prima
Cresce con fiamme crepitanti il fuoco;
Poscia da' venti trasportato, ovunque
Regna disperso, e tutto il campo involve
La schiera delle fiamme insiem cozzanti (63).
Venuto a lotta con Geleno, avea
Spinta la smisurata asta Grajano (64),
Che per le tempia del destrier sen venne,
E l' atterrò; gemè la terra al grande
Urto. A soccorso rapido si mosse
Canterio, che sull' alto avea dell' elmo
La Sirena, che il nome a te . . . .
. . . .

(Il resto manca nell' antico MS.)

NOTE.

---

(1) Il Conte Baldassarre Castiglione, poeta latino anch' esso, autore del Cortigiano.

(2) I dritti di sovranità del Duca d'Urbino, Francesco Maria della Rovere, che, per la uccisione del Cardinale Alidosio, volevasi da Giulio II suo zio privare dello stato (1511). Vedi i Cenni critici sul Frammento, pag. 28.

(3) Sessa, città della Terra di Lavoro presso il mar Tirreno. Allude l'Autore ai tempi della presa di Capua (luglio 1501). Il Liri, o Garigliano, fiume in Terra di Lavoro.

(4) Luigi d'Armagnac Duca di Nemours, Capitano de' Francesi a Barletta, vicerè di Luigi XII.

(5) L' Autore, per indicare i Francesi, adopera indistintamente gli aggettivi Senoni, Belgi, Galli, Sequani; così pure chiama gl'Italiani Ausonii, Latini, Eneadi, Enotrii.

(6) Ettore Fieramosca Capuano, l' eroe del Racconto del sig. Massimo d' Azeglio. Su questo e sugli altri nomi degli Italiani vedi i Cenni storici a pag. 59.

(7) Gonsalvo Ernandez di Cordova, detto il Gran Capitano, d' illustre famiglia spagnuola, Gran Contestabile delle armi spagnuole.

(8) L' Aurora, figlia di Pallante.

(9) Le Ninfe del canale Serio, detto il *Serio morto,*

che scorre poco lungi da Cremona; presso il quale soleva il Vida ritirarsi a scrivere in certi suoi poderi paterni, come egli stesso dice: *sed expectabam, si unquam, in Sambassianum* (luogo del Cremonese) *meum ab arbitris remotum me recepissem, ad amoenissimas Serii saluberrimi amnis ripas, avita praediola praeterfluentis.*

De Reipublicae Dignitate. Lib. I.

(10) Medusa, figlia di Forco bellissima, coi capelli d'oro, dalla quale Nettuno ebbe il cavallo Pegaso, concetto nel tempio di Minerva. Di ciò sdegnata la Dea convertì i capelli di Medusa in serpi, rendendola mostruosa tanto, da cangiare chi la guardava in sasso. Questo mostro fu vinto da Perseo, armato dello scudo di Minerva, che portonne in patria il capo, dal quale stillarono gocciole di sangue nei deserti di Libia, dando origine alle serpi, che infestano quelle arene.

(11) Miale da Troja, nella Capitanata, o, secondo il Summonte, da Paliano, nella Campagna di Roma.

(12) Mariano Abignenti da Sarni, o Scafati, nel regno di Napoli.

(13) Alfonso I d'Aragona, che successe al padre Ferdinando nel regno di Sicilia (1416), e s'impadronì di quello di Napoli, cacciandone Renato d'Anjou (1442).

(14) Probabilmente Romanello da Forlì di Romagna. Parmi si debba ritenere indicato costui sotto il nome di Pachide, benchè il Vida lo faccia Siciliano; giacchè negli altri trovo bastante analogia fra i nomi latini e gli italiani, per rimuovere ogni dubbio sulla loro interpretazione.

(15) Francesco Salamone, Siciliano.

(16) Polifemo, figlio di Nettuno e di Toa, Ciclope di grande statura e d' un sol occhio. Fu egli accecato da Ulisse. Virg. Eneide, lib. III.

(17) Azzio, Capo Figalo; promontorio e città in Epiro, ove Augusto vinse Antonio e Cleopatra.

(18) Giovanni Brancaleone, Romano.

(19) I Romani, così detti da Enea.

(20) Marco Furio Camillo, 5 volte dittatore, che riportò le insegne, tolte ai Romani dai Galli nella pugna presso il fiume Allia. Narrano, che mentre i Galli avevano fatto un accordo coi Romani, e stavano con prepotenza pesando 1000 libbre d' oro pattuite, Camillo sopravvenne, dichiarò nullo quell' accordo, e vinti gli atterriti Galli, ricuperò l' oro e la patria. Ho fatte vane ricerche per rinvenire negli Autori, qual fosse il nome dato a Roma in quel tempo; forse è questa una espressione vaga del Poeta, che allude all' essere stato chiamato Camillo secondo fondatore di Roma. Vedi Livio V., 37 e 49. Virgilio nel libro VI. dell' Eneide v. 825 usa le stesse parole del Vida, parlando di Camillo; ..... *referentem signa Camillum.*

(21) Giovanni Capoccio Romano.

(22) Marco Carellario da Napoli.

(23) Sebeto, il fiume Fornello in Terra di Lavoro.

(24) Galatea, ninfa del mare, figlia di Nereo e di Dori, amata da Aci e da Polifemo, il quale per gelosia percosse il suo rivale contro un sasso, e l' uccise. Galatea allora trasformò l' amante estinto nel fiume Freddo di Sicilia.

(25) Fanfulla Parmigiano, o, secondo il Giovio, da Lodi.

(26) Driadi ninfe, che presiedevano alle selve.

(27) Oricalco, detto metallo di Corinto, ossia ottone.

(28) Gli Odrisii sono gli abitanti del monte Delaca in Tessaglia, e nutrono ottimi cavalli.

(29) Intorno alla favola, che riguarda il fiume Serio, vedi più innanzi la nota (61). Una simile derivazione d'un fiume, che dalla *gran terra di Grecia* si reca sotto il suolo all'Italia, e poi prorompe, è accennata da Ovidio nella favola dell'Alfeo, che si mesce al fonte dell' amata Aretusa in Sicilia.

(30) Riccio Parmigiano, o, secondo il Summonte, da Somma, borgo del Milanese ed anche del Veronese.

(31) Parma, fiume presso la città dello stesso nome.

(32) Tanaro fiume in Liguria. Allude qui l'Autore alla presa dei castelli di Arazzo e d'Annone (agosto 1499), in cui, pel terrore soprattutto delle artiglierie, profittarono molto i Francesi.

(33) Lodovico Aminale da Terni o Tiano, in Terra di Lavoro.

(34) Ettore Giovenale Romano.

(35) Laurento città in Campagna di Roma, ove ora è Pratica, o secondo altri S. Lorenzo.

(36) Guglielmo Albimonte Siciliano.

(37) Forse Carlo Annojero, detto il Motta Francese, causa, secondo Giovio, della contesa. Questi nomi dei campioni francesi sono inventati stranamente dal Poeta.

(38) Fiume nella Gallia Lugdunese, che si getta nel Rodano.

(39) Popoli della Francia discendenti da' Guasconi di Spagna.

(40) Palladio bosco, cioè bosco di olivi, pianta sacra a Pallade.

(41) Allude al fatto d'armi tanto celebre del Taro, in cui Carlo VIII s' aperse una via, nel ritirarsi in Francia, contro i Collegati Italiani (6 Luglio 1495).

(42) Il territorio di Beauvais in Piccardia.

(43) La Franca Contea.

(44) Ultimi popoli della Francia all' Oceano, oggidì per la più parte Fiamminghi.

(45) Abitanti della Santonge, provincia francese.

(46) Città in Provenza, alle spiaggie del Mediterraneo.

(47) Ora Isole di Jeres in Provenza.

(48) Grajano d' Asti, Italiano rinnegato per l' onore del nome Francese.

(49) Fiume, che scorre per molte provincie della Francia.

(50) Questa similitudine non è che lo sviluppo di una di Virgilio, ove (Æn. lib. 9 v. 679-83) parlasi di Pandaro e Biziante, che, aprendo la porta della città loro affidata, sfidano l' inimico. I versi di Virgilio tradotti sono i seguenti;

Quale dintorno agli scorrenti fiumi,
O del Po sulle rive, o dell' ameno
Adige accanto, sorgono due quercie
Aeree, levando insino al cielo
L' intonso capo, e scuoton l' alte cime.

(51) Allude alla battaglia del Taro (6 Luglio 1495).

(52) Aonie Dee, o le Muse, così dette dall' Aonia, parte montuosa della Beozia, la quale era consacrata ad esse e ad Apollo. Chiama suoi numi le Seriadi Ninfe, poichè presso il Serio (come attesta egli stesso nel libro I *de Reip. Dignitate*) soleva egli ritirarsi in certi suoi poderi aviti a Sanbassano, lungi da testimo-

nii, alle rive amenissime del saluberrimo fiume (Vedi nota (9)).

(53) Qui nel manoscritto era una lacuna, forse di 3 versi. Il verso tronco, che cominciava colla parola *Mortales* fu integrato aggiungendo *fatis concessum ad sidera tolli*, le quali parole io tradussi *al ciel salir*.

(54) Popoli entrambi dell'Africa interiore, domati da Augusto e da Antonio. Virgilio (Eneide, lib. VI versi 794-5), ove Anchise predice ad Enea la sua discendenza, dice;

. . . . . . E sovra i Garamanti e gl' Indi
Distenderà l' impero . . . .

ove per Indi intende gli Etiopi, così chiamati da lui nella Georgica l. 1. v. 171 e l. 4 v. 287.

(55) Qui senza dubbio era corso un errore nel manoscritto, o nella interpretazione di esso. In luogo di *Atacen* vi si legge *Brancen*. Brancaleone, il quale era degli Italiani, nè poteva essere assalito da Sarno, pure Italiano. Tra i nomi, che potevansi sostituire, avuto riguardo alla misura del verso e ai già citati in prima, e non curando la prima sillaba breve (al che ci autorizza lo stesso Vida, che fa in uno stesso verso breve e lunga la prima di *Lachrin* v. 754), come più vicino per la disposizione delle lettere, ho creduto di scegliere *Atacen*, facendo lunga la prima. Proporrei quindi in vece di *Et saevum Brancen eversoremque domorum* di leggere *Et saevum Atacen, eversoremque domorum.*

(56) Castalide, cioè caro alle Castalie, alle Muse.

(57) Fiume nel Ducato di Urbino. Forse qui il poeta allude ad un figlio o ad un amico di Balto, morto presso il Metauro nelle battaglie, che nel Ducato d' Urbino si fecero, quando il Valentino lo conquistò.

(58) Il filare le lane era una delle occupazioni delle ninfe de' fiumi. Virgilio dice, che le Ninfe del fiume Peneo filavano lane Milesie;

. . . . . . *Milesia vellera Nymphae*
Carpebant. . . . . Georg. l. IV vers. 354-5.

Perchè poi le Seriadi filassero sete vedi Nota (61).

(59) Il verso latino è:

Multus ubi reptans vomit ore tenacia fila (v. 778).

Il Vida in un altro suo Poema, il *Bombycum*, comincia il libro I con i versi seguenti;

Quos mores, quas aut parvis reptantibus artes
Juppiter addiderit, quae fila tenacia Serum
Ore vomunt saturae, vos mecum evolvite Nymphae.
Seriades.

Da questa somiglianza di espressioni credette il Cagnoli di dedurre la data del presente poemetto, posteriore a quella del *Bombycum*.

(60) Virgilio nel libro III della Georgica dice;

Prima il destrier s' avvezzi a veder l' armi,
E dei guerrieri l' impeto e le trombe
A soffrir; tragga la stridente al corso
Ruota, ed ascolti i risonanti freni
Nelle stalle, e più sempre delle blande
Lodi del Domator goda, ed al suono
Della cervice accarezzata esulti.

(61) Il Poeta accenna in altro luogo (vedi Nota (29)) questa favolosa derivazione del Serio. Qui crediamo di dover riferire questa favola, dall' Autore narrata nel suo Poema didascalico il *Bombycum*. I versi, di cui diamo la traduzione, sono nel fine del libro II.

Però che un giorno (ma pel tempo oscura

Nè fu la fama) sui felici Seri (*a*) ,
Ricco di liete terre , impero avea
Serio , dal nome della patria antica
Così chiamato. Indi, per forte amore
Di Fetusa avvampando , l' infelice
Venne in Italia ; allor che accanto all' acque
Udì del grande Eridano disciorsi
Giorno e notte la vergine (*b*) nel pianto,
Sovra il fratel da folgore colpito,
E l' armi crude lamentar di Giove.
Ma , giunto appena nel confin d' Italia,
E nell' Enotrie terre, ecco novella
Fama l' afflisse , che perduto avea
La forma virginal la giovinetta ,
E , delle mani in vece, ergeva al cielo
Lunghi rami, ed il petto era serrato
Dentro dura corteccia , ahi! sventurata !
Ristette d' improvviso, il cor ferito
Da duolo acerbo . e si squarciò dal petto
La vaga sopraveste e le trapunte
Tuniche molli , aureo lavor de' Seri ;
Poi sulla verde riva e sotto all' ombra
Della diletta vergine di lai

(*a*) Seri, popoli della Scizia Asiatica (oggidì Tartari Bogdesi nell' Asia) confinanti cogli Sciti , cogli Indiani e coi Sirii, che lavoravano le lane tratte dalle piante e le sete , dette da essi *serica vellera*.

(*b*) Fetusa , sorella di Fetonte, la quale , allorchè questi fulminato da Giove cadde nel Po, per avere mal guidato il carro del Sole suo padre, si diede colla madre Climene a disperato dolore, e fu colle sorelle Lampezie e Lampetusa convertita in alno o in pioppo , come attestano Ovidio e Virgilio.

Il cielo empì, stringendo al seno indarno
Quella rovere cara, ed imprimendo
Baci al terete legno; e sulla molle
Corteccia, l' infelice, i tolti amori
Scrivea fra pianti. Non lo scettro e l' alto
Regno de' padri mover ponno il core,
Nè l' opime ricchezze. Al patrio lido
Tornar ricusa: dell' Italia il suolo
Piace soltanto a lui. Nè dalle rive
Lungi del Po s' arresta, e la sua vita
Fra le lagrime scorre. Un dopo l' altro
Dodici mesi, com' è fama, ei pianse
Pe' campi. Alfine ai Numi egli rivolse
Un' ultima preghiera, e fu, che il pianto
Non cessasse alle luci, e al suo dolore
L' umor perenne; e fur que' voti uditi.
Persiste ei nel consiglio, e tutti i boschi
Di gemiti riempie; alle sue luci
Non cessa il pianto e al suo dolor l' umore:
Si disciolgono in lagrime le membra,
E in umore si stempra il corpo tutto,
E già trascorre, tramutato in onde.
Fiume diviene, e dopo breve corso,
O grande Adda, nel tuo letto s' effonde,
E corre teco d' Eridàno i guadi,
E i piedi irriga di Fetusa amata,
Radendo di Cremona i colti campi
Nel suo cammin. Durò l' amor nel fiume;
Durò la fiamma antica. È fama ch' egli
Spesso tentasse avvicinar la Ninfa,
Nella corteccia chiusa, ed il bramato

Talamo poi salisse. Alfin fu unita
La Driade al fiume in lecito imeneo ;
Chè dall' aperta pianta il Dio l' uscita
Diva sposò : cui ricamate vesti
Di svarïate fila, e gonne d' auro
Broccate, e fine stoffe in dono offriva,
Spedite a lui dalle paterne terre;
E di bachi aggiugnea poca semente,
E le additava dell' offerta l' uso.
Dopo lunga stagion l' egregie figlie
Ella stessa addestrò, dette dal padre
Seriadi (*a*). E quelle nell' Ausonia ovunque
Diffusero, e piantâr pei prati estesi
L' ombroso gelso, onde cercaro il verde
Serto i sacri poeti, e le donzelle
Grate si fêro per cotali merti.

(62) Atlante, monte altissimo di Mauritania, che i poeti finsero portasse il cielo. In questo monte dicono trasfigurato Atlante astrologo, re di Mauritania, figlio di Nettuno e di Clitona, mentre da un monte contemplava le stelle. Viene egli celebrato come il primo, che misurasse il corso del Sole, della Luna e delle stelle.

(63) Virgilio (Æn. lib. X v. 405-9) fa dell' esercito degli Arcadi che distrugge i Latini, un affatto simile paragone, nei versi, che qui traduciamo;

(*a*) In un altro luogo (vedi Nota (58)) dice il Poeta, che le Seriadi filavano presso il fiume le sete, alludendo a questa favola. Dall' essere espressi appena alcuni cenni qua là di tale derivazione del Serio nel presente Poemetto, parmi a ragione di poter dedurre la data del Poemetto posteriore a quella del *Bombycum*.

Come al sorger de' venti desïati
L' agricoltor sparge d' estate incendi
Entro i mietuti campi, e pria nel mezzo
Il fuoco si solleva, e poscia invade
La schiera delle fiamme insiem cozzanti
I vasti campi, orribile a vedersi.

E nella Georgica L. II. v. 307-11, dice;

Pei rami e per le cime il foco regna,
E tutto involve colle fiamme il bosco,
Ed atra nube al ciel, densa di nera
Caligine sospinge; e più, se fiero
Le selve invade il turbine, e trasporta,
Agglomerando, quegli incendi il vento.

(64) Comincia qui la battaglia di Guglielmo Albimonte con Grajano d' Asti, che, secondo il Guicciardini, decise la fortuna del combattimento e l' onor della sfida. Forse la parte perduta era la più interessante del Poemetto.

FINE.

Il proprietario di quest' Operetta, Pietro Castiglioni, intende godere dei benefici conceduti dalla Convenzione del 22 Maggio 1840 contro qualsiasi contraffazione ed introduzione di edizioni estere.

Prezzo del presente: Aust. Lire 1. 50.


UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 057753961